



(Foto Nino Catalano)

Amici di Leonardo Sciascia

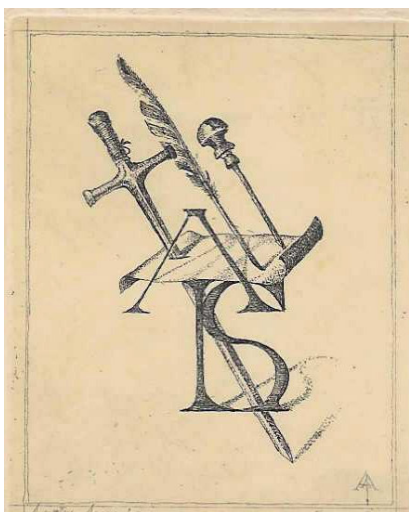
"Si sa che in Francia è frequente l'aggregazione di lettori particolarmente fedeli intorno al nome di certi scrittori: associazioni che si dicono di amici: Amici di France, Amici di Giraudoux, Amici di Buzzati (e credo Buzzati sia uno dei pochi scrittori stranieri a godere in Francia di una cerchia di amici); associazioni che, con quelle degli Amici del Libro, cui si debbono felicissimi incontri tra opere letterarie e artisti che le illustrano, sono segni di una civiltà intellettuale a noi quasi ignota."

Leonardo Sciascia, 3 novembre 1983
Appunto per un discorso sul mistero di Stendhal

A FUTURA MEMORIA

Il giornale telematico dell'Associazione Amici di Leonardo Sciascia

Numero 5-6 - 2009



VENT'ANNI FA...VENT'ANNI DOPO

1989 - 2009

Questo numero è dedicato ai giovani che non c'erano

luglio – dicembre 2009

Direttore responsabile Carlo Fiaschi

VENT'ANNI FA....

Scritti di Luigi Baldacci – Giovanni Maria Bellu – Attilio Bolzoni – Giuseppe Bonura - Salvatore Butera - Matteo Collura – Vincenzo Consolo – Gianfranco Dioguardi – Enzo Forcella - Alfredo Giuliani - Elena Guicciardi - Pier Francesco Listri – Franco Loi – Emanuele Macaluso - Stefano Malatesta – Dacia Maraini – Alberto Moravia – Fausto Pezzato – Giuseppe Pontiggia – Giampaolo Rugarli – Enzo Siciliano

...VENT'ANNI DOPO

Editoriale di Valter Vecellio

Cartoline per Sciascia- Commenti al manifesto “Ce ne ricorderemo di questo maestro”

Si ringraziano

i quotidiani Avvenire, Il Corriere della Sera, Il Sole/24 Ore, La Nazione, La Repubblica, L'Unità che hanno autorizzato la pubblicazione di articoli del 21 novembre 1989 in commemorazione di Leonardo Sciascia scomparso il giorno prima.

VENT'ANNI PRIMA.....	4
UN ILLUMINISTA CONTRO LE MAFIE	4
di Salvatore Butera.....	4
UN VECCHIO TEATRO AVRA' IL SUO NOME	5
di Attilio Bolzoni.....	5
“DONO I LIBRI AL MIO PAESE”	6
di Attilio Bolzoni.....	6
“NON CONOSCEVA IL COMPROMESSO”	7
di Giovanni Maria Bellu.....	7
COSI' AMICO, COSI' POLEMICO	9
di Emanuele Macaluso	9
UN ILLUMINISTA ALLA ROVESCIA.....	10
di Alberto Moravia	10
UN ANTICONFORMISTA CONTRO IL POTERE	11
di Giampaolo Rugarli.....	11
INVESTIGAZIONI DI UN ILLUMINISTA.....	12
di Giuseppe Pontiggia	12
TRA PIRANDELLO E VOLTAIRE	13
di Luigi Baldacci.....	13
UN ECCESSO DI SCOMODITA'	15
di Fausto Pezzato.....	15
CANDIDE RABBIE DEL VOLTAIRE DI RACALMUTO	16
di Alfredo Giuliani	16
UN GIORNO SCIASCIA ENTRO' NELLA CITTA' DELLE DONNE.....	18
di Dacia Maraini.....	18
IL MISTERO E LA RAGIONE.....	20
di Stefano Malatesta	20
UN GIOCO ARCANO E DOLENTE.....	21
di Pier Francesco Listri.....	21
UNA FEDE DISPERATA NELLA PAROLA	22
di Gianfranco Dioguardi.....	22
SI PUO' ANCORA AMARE L'UOMO COSI' FRAGILE, COSI' VIOLENTO?.....	25
di Franco Loi.....	25
PER VOLTAIRE E PER HUGO.....	26
di Elena Guicciardi.....	26
FAR RISALIRE L'UOMO DAL SOTTOSUOLO	27
di Vincenzo Consolo	27
UN UOMO CONTRO	28
di Stefano Malatesta	28
LE STORIE DELLA CONDIZIONE UMANA	30
di Enzo Siciliano	30
UN UOMO CANDIDO.....	31
di Matteo Collura	32
DUE FACCE DELLA MEDAGLIA.....	32
di Enzo Forcella	32
ADDIO, GRANDE SCIASCIA.....	34
di Giuseppe Bonura.....	34
... VENT'ANNI DOPO.....	36
VENT'ANNI DOPO.....	36
di Valter Vecellio	36

CARTOLINE PER SCIASCIA.....	40
COMMENTI AL MANIFESTO “CE NE RICORDEREMO DI QUESTO MAESTRO”	40

VENT'ANNI PRIMA...

UN ILLUMINISTA CONTRO LE MAFIE

di Salvatore Butera

Lievemente claudicante, appoggiato a un piccolo bastone nero dal pomo d'argento, l'eterna sigaretta fra le labbra sottili, il colorito olivastro di siciliano dell'interno: così molti ricorderanno Leonardo Sciascia, spentosi prematuramente ieri a Palermo, a 68 anni.

Da tempo era malato e i suoi amici, le pochissime persone che lo frequentavano, lesinavano pudicamente, come era nel suo stile, le poche notizie su di lui. Questa estate era stato lungamente a Milano, per curarsi, in un piccolo appartamento di via Solferino, presto diventato meta di visite.

La sua vocazione di scrittore era esplosa presto. Maestro elementare nel suo paese, dà con *Le parrocchie di Regalpetra* (1956) uno dei libri più belli della letteratura meridionalistica; quella, per intenderci, dei Levi, degli Scotellaro, del Giovanni Russo di *Baroni e contadini*.

Una grande elegia su una Sicilia ancora immota dopo due guerre, percorsa dal dramma della zolfara (l'agrigentino e il nisseno minerari) da cui Sciascia proveniva per nascita.

C'è chi lo ricorda, pendolare, sulle vecchie littorine della linea Palermo-Caltanissetta; solo, silenzioso, un po' imbronciato, intento alla lettura di qualche giallo d'autore, genere da cui prese larga ispirazione. Dopo *Gli zii di Sicilia* (1958), negli anni 60 emerge il grande Sciascia, quello più noto al pubblico, anche in virtù della trasposizione cinematografica dei due grandi romanzi contro la mafia: *Il giorno della civetta* (1961) e *A ciascuno il suo* (1966).

È lo Sciascia classico, indagatore, attraverso trame apparentemente poliziesche, dei fili perversi di un fenomeno che non aveva ancora assunto i terribili connotati di oggi, ma di cui già allora il grande scrittore aveva intuito, anche per averlo avvertito sulla pelle, il potere di interdizione dello sviluppo, civile prima ancora che economico.

E, tuttavia, meridionalista in senso stretto Leonardo Sciascia non fu mai; non condividendo, di quella visione, l'industrialismo, che riteneva estraneo allo sviluppo della sua terra, né, forse, un eccesso - allora - di economicismo.

Al pari di molti contemporanei, Sciascia non può definirsi narratore puro. Fu, piuttosto, nobilmente inserito nel filone del romanzo-saggio, tipico della migliore tradizione italiana, a partire da Alessandro Manzoni, di cui fu grande ammiratore. Prevalevano in lui gli elementi di razionalità, e il narrare finiva per essere lo strumento di una riflessione forse filosofica, certamente civile e politica.

Venne così il tempo dello scavare nella storia infinita della Sicilia, divenuta metafora del vivere quotidiano, al pari, del resto, di quanto era accaduto ai grandi che lungamente studiò e su cui indagò: Giovanni Verga e gli amatissimi Pirandello e Brancati, quest'ultimo da lui conosciuto negli anni bui del fascismo, a Caltanissetta.

Appaiono, uno di seguito all'altro, *Il Consiglio d'Egitto* (1963), *Morte dell'inquisitore* (1964) e *La controversia liparitana* (profeticamente dedicata ad Alexander Dubcek) (1969). Quindi il trasferimento a Palermo, il suo crescere come personaggio e come riferimento civile prima che politico; i viaggi in Francia (ove, se possibile, era più noto che in Italia), l'amore per Parigi, per la ricerca di libri antichi, la passione per Stendhal e il suo mondo.

Nacque allora l'impegno politico diretto. Fu dapprima consigliere comunale di Palermo per il partito comunista, poi deputato, eletto fra gli indipendenti nelle liste dello stesso Pci (1976).

Successivamente aderisce al partito radicale e viene eletto parlamentare europeo, carica da cui si dimette nel '79. Un triennio circa di attività politica, che lo porta sempre più alla ribalta.

Da qui l'ultimo filone del suo lavoro di scrittore, quello di cui fu il creatore: il giallo politico, il pamphlet politico-letterario. Il suo frutto più maturo è *L'affaire Moro*, apparso prima in Francia e poi in Italia, presso Sellerio, una casa editrice cui fu particolarmente vicino fin dai primi inizi. Della vicenda Moro Sciascia fu forse il primo - lui così lontano dallo statista democristiano - a

comprendere il dramma, e la verità che vi si nascondeva.

Appartiene allo stesso genere il suo ultimo lavoro, *Una storia semplice*, che sta per apparire in libreria, scritto negli ultimi mesi di vita fra Milano e Palermo. Il protagonista, un commissario di polizia, per una volta vince. Anche se poi dirà (forse con l'autore): la vera speranza non è la vita ma la morte.

Di questi ultimi anni è anche la polemica intervista sui “professionisti dell'antimafia”, che, al solito, gli attirò in pari misura simpatie e antipatie. Ma l' uomo era questo: coscienza critica complessa di un tempo difficile anche per la sua lucidissima intelligenza, così tipicamente siciliana e insieme europea.

Siciliana nella capacità di scavo e di introspezione, nell'abilità dialettica dell'argomentare; europea nella facilità di contatto con un' Europa assai più vicina di quanto non si creda a una Sicilia ancora intrisa di umori settecenteschi, illuminista e cosmopolita.

Gli stessi umori che, settanta anni fa, quando Sciascia nasceva, indussero Giovanni Gentile (*Il tramonto della cultura siciliana*, 1917) a definire la Sicilia “un' isola segregata”. Il contributo di Leonardo Sciascia è andato in direzione opposta: la Sicilia come condizione universale, come categoria dello spirito, da cui partire per un viaggio verso l' uomo moderno, che oggi si è tristemente interrotto.

(da *Il Sole/24 Ore*, 21 novembre 2009)

UN VECCHIO TEATRO AVRA' IL SUO NOME

di Attilio Bolzoni

Il primo a tirar giù la saracinesca della sua bottega è stato il barbiere della piazza. Sulla vetrina del vecchio salone alle 9 del mattino ha appeso un cartello. «Questo esercizio resta chiuso in segno di lutto per la scomparsa dell'amico Leonardo Sciascia». Il lutto a Racalmuto durerà tre giorni, oggi chiuderanno negozi e banche, scuole e uffici postali. Il vecchio campo sportivo s'è trasformato in un enorme parcheggio, il nuovo stadio per un giorno diventerà un eliporto. La salma di Leonardo Sciascia partirà intorno alle 9 da Palermo e arriverà qui dopo le 10, il portone della chiesa Maria Santissima del Monte si spalancherà a mezzogiorno. Si dice che ci sarà il presidente della Repubblica Cossiga, forse anche Spadolini. Sicuramente invece ci sarà Bettino Craxi. Il feretro sarà portato a spalla dagli ex allievi della «Generale Macaluso», i *ragazzi* della scuola elementare dove lo scrittore insegnò negli anni '50. «Non sappiamo ancora con precisione chi verrà», dice il sindaco Luigi Castiglione, «la prefettura non l'ha comunicato per ragioni di sicurezza».

A pronunciare l'omelia sarà monsignor Carmelo Ferraro, il vescovo di Agrigento che due giorni fa ha invitato i suoi parroci al digiuno contro «il segno di satana», la violenza della mafia.

L'ultimo saluto a Leonardo Sciascia sarà dato in un santuario del '700 che copre i balconi della casa dove lo scrittore è nato, nel rione Monte, alle spalle di uno splendido bastione e di una ripida scalinata.

I muri del paese nella notte sono stati coperti da mille manifesti funebri. Quelli dell'amministrazione comunale, quelli delle scuole, dei comunisti e dei democristiani, del circolo di cultura e di quello dell' «Unione», quelli della «Fratellanza racalmutese» di Hamilton, Canada, «in ricordo di un siciliano illustre in tutto il mondo». Nelle piazze si parla solo di lui, della «sua» Racalmuto, del viscerale legame tra un uomo e la sua terra. C' è chi vorrebbe ricordarlo con una lapide, chi vorrebbe dedicargli un monumento. Ma in Municipio sembrano avere idee già abbastanza chiare. «Non vorremmo calpestare il suo nome», spiega ancora il sindaco Castiglione, «non vorremmo intestare a lui una strada e poi dimenticarlo. Abbiamo altri progetti, ne avevamo parlato anche con lui non molto tempo fa...».

Il vecchio teatro «Regina Margherita» cambierà nome in onore di Leonardo Sciascia. Un paio di miliardi sono già stati spesi per ristrutturarlo, altri due ce ne vorranno ancora per finire i lavori. Il

professor Clemente Casuccio, coetaneo e amico dello scrittore, racconta che «Leonardo amava particolarmente quel teatro».

Dal teatro «Regina Margherita» ai ricordi di Leonardo Sciascia ragazzo, in giro per il paese, scuola, nella bottega dello zio sarto. Si ripescano tante storie, si raccontano tanti aneddoti. Si parla di Fofò, compagno di strada squattrinato che chiedeva sempre soldi in prestito allo scrittore. "Una volta gli chiese mille lire», ricorda ancora il professor Casuccio, "Leonardo sapeva che non li avrebbe restituiti e gli rispose: "Fofò, te ne dò cinquecento, così cinquecento li guadagni tu e cinquecento li guadagno io”.

Dai giochi nei vicoli del rione del Monte alle lezioni di Vitaliano Brancati al «magistrale» di Caltanissetta, alla pubblicazione dei primi libri, all'impegno civile tra i radicali, fino alla Noce, fino alle sue estati passate nella casa in campagna tra gli ulivi.

Un paio di anni fa Sciascia donò quasi mille libri al Comune di Racalmuto. Ma ci furono incomprensioni. Dal Comune qualcuno disse che quei libri non sapevano dove metterli, disse anche che potevano andare in malora. «Una risposta che lo amareggiò molto», ricorda Federico Martorana, consigliere comunale comunista ed ex parlamentare all'Assemblea regionale. Una risposta che comunque lo portò a stringere i suoi rapporti con Racalmuto e i suoi amministratori. Fu allora che gli parlarono per la prima volta dell'idea di una fondazione a suo nome, che gli proposero di trasformare la centrale elettrica abbandonata nella sua “casa”, il luogo dove conservare i suoi libri. «Dopo tante parole finalmente riuscimmo a costruire qualcosa». dice non senza emozione il sindaco Castiglione. La fondazione si inaugurò tre anni fa. Leonardo Sciascia stava già male, veniva sempre più raramente in paese, i 120 chilometri che separano Racalmuto da Palermo diventavano un viaggio sempre più faticoso. « Dall' 81, da quando cadde e si ruppe alcune costole non si è mai più ripreso», ricordano gli amici.

Dopo tre anni, il 6 settembre dell'89, il testamento al sindaco e ai consiglieri di Racalmuto con le sue volontà, la donazione dei libri, delle acqueforti e delle lettere ricevute in cinquant'anni di attività letteraria. Sciascia ha scelto uno per uno gli otto componenti di un comitato di vigilanza esprimendo anche i suoi ultimi desideri: “Al professore Di Grado vorrei venisse affidata la direzione letteraria della fondazione; ai signori Scianna e Sciardelli la compilazione tecnico-storica del catalogo dei ritratti...». Un testamento di poche righe che finiva con queste parole: “Qualora il Comune non volesse impegnarsi; punto per punto, con apposita deliberazione a quanto da me preteso, prego farmene tempestivamente notizia”. Il sindaco Castiglione lo ha fatto, chiedendo allo scrittore di inserire in quella lista anche un rappresentante dell'amministrazione. La risposta del Comune è datata 12 settembre: "Dichiariamo di approvare integralmente il contenuto della lettera e le richieste in essa formulate...».

Per 99 anni l'ex centrale Enel sarà la sede della Fondazione, per nove anni l'amministrazione comunale stanzierà una somma non inferiore ai 100 milioni di lire.

(da *La Repubblica*, 22 novembre 1989)

“DONO I LIBRI AL MIO PAESE”

di Attilio Bolzoni

L'ultima volta che era tornato nel suo mondo aveva incontrato pochi amici. Era il martedì di Pasqua, doveva andare ad Agrigento per salutare il nuovo vescovo. Da Racalmuto ad Agrigento ci sono diciotto chilometri, lo accompagnò il professor Salvatore Restivo, maestro elementare alla “Generale Macaluso”, la stessa scuola dove Leonardo Sciascia aveva insegnato per una decina d'anni. “Monsignor Ferraro voleva venire qui, ma Leonardo non volle sentire ragioni e mi disse: “Non è giusto, devo essere io ad andare in curia per conoscerlo e non lui a venire qui da me...”.

I ricordi di Salvatore Restivo partono dalla vecchia casa del rione Monte e finiscono alla Noce, la campagna di ulivi e mandorli dove lo scrittore passava le sue estati. Il vecchio amico di Leonardo

Sciascia parla sotto il porticato del Comune di Racalmuto. La bandiera tricolore è a mezz'asta, oggi si riunisce in seduta straordinaria il Consiglio comunale per proclamare il lutto cittadino. Il sindaco di Racalmuto è appena tornato da Palermo, l'assessore al Bilancio porta già la cravatta nera in segno di lutto. Non è ancora mezzogiorno, ma la voce ha già fatto il giro di questo piccolo paese al centro della Sicilia. Nelle stanze del Municipio si preparano i manifesti funebri per coprire i muri, il parroco della Madrice prepara la sua chiesa. E' il santuario Santissima Maria del Monte, una chiesa del Settecento costruita sopra una lunghissima scalinata dove per la festa del patrono i cavalli salgono e scendono per un giorno intero senza i cavalieri. In fondo c'è la casa dove è nato Leonardo Sciascia. Dall'altra parte c'è un portone, la sartoria dello zio dove da bambino lo scrittore faceva il ragazzo di bottega.

“Giocavamo qui in questa piazzetta”, ricorda Nicolò Macaluso, altro vecchio amico dello scrittore, altro maestro elementare di Racalmuto. Ha saputo della morte di Sciascia alle nove del mattino.

”Non vedevo Leonardo da mesi, avrei tanto voluto rincontrarlo alla Noce”.

Racalmuto, la contrada della Noce, le campagne a cavallo tra le province di Agrigento e Caltanissetta, tutti luoghi dove lo scrittore ha vissuto i suoi primi anni, tutti angoli di quella Sicilia che lo ha ispirato. Le vigne, le zolfare, le miniere di sale, i siciliani della Sicilia più profonda, odori e rumori che si ritrovano nelle sue opere.”Quando poteva, correva a Racalmuto”, ricorda sempre il professore Restivo, “ma ormai per lui era difficile venire, tre volte la settimana si sottoponeva alla dialisi, era stanco, stanchissimo. Quel giorno, quel martedì di Pasqua, faticò molto anche a salire le scale. Al vescovo Ferraro scherzando chiese perché mai in curia non esistevano gli ascensori...”.

Nella stanza del sindaco Castiglione c'è un coloratissimo quadro appeso alla parete che sta di fronte al gonfalone del Comune. Un quadro con tre figure simboliche. La prima è quella della giustizia, l'ultima è quella della verità. Nel mezzo c'è il viso triste e ironico di Leonardo Sciascia.

Lo scrittore sarà sepolto accanto alla sua casa della Noce mercoledì pomeriggio, dopo i funerali che si celebreranno a mezzogiorno nel santuario della Santissima Maria del Monte. “Questo era il desiderio di quell'uomo buonissimo”, dice Salvatore Macaluso, “lo faremo rivivere attraverso la Fondazione”. A Racalmuto da tre anni c'è una fondazione intitolata proprio a Leonardo Sciascia. Lo scrittore un paio di mesi fa, il 6 settembre, ha fatto la sua donazione. In una lettera inviata al sindaco ha descritto con dovizia di particolari tutto ciò che deve finire nella biblioteca della Fondazione: “Una raccolta di ritratti di scrittori (acqueforti, acquetinte, disegni e dipinti); le edizioni e le traduzioni dei miei libri; tutte le lettere da me ricevute in circa mezzo secolo di attività letteraria”. E proseguiva Leonardo Sciascia: “L'impegno del Comune dovrebbe essere quello di ordinare e catalogare lettere e libri e di esporre uniformemente e sobriamente i ritratti...”.

Ma al Comune di Racalmuto lo scrittore ha rivolto anche l'invito a nominare una commissione di vigilanza sulla Fondazione. Sciascia ha indicato pure i nomi dei componenti, otto: il fotografo Ferdinando Scianna, il docente universitario Antonio Di Grado, il poeta marsalese Nino De Vita, il professore agrigentino Pietro Amato, l'amico Aldo Scimè e infine i suoi due generi, Salvatore Fodale e Antonino Catalano.

(da *La Repubblica*, 21 novembre 1989)

“NON CONOSCEVA IL COMPROMESSO”

di Giovanni Maria Bellu

Per la cultura italiana è come si fosse riaperta, quattordici anni dopo la morte di Pier Paolo Pasolini, una ferita che probabilmente mai s'era del tutto rimarginata. Le reazioni alla morte di Sciascia ricordano per la molteplicità delle voci, quelle di quattordici anni fa.

C'è l'amarezza di **Giulio Einaudi**, editore dello scrittore siciliano fino all'83, che oggi avverte come definitiva e irreversibile una perdita alla quale non s'era mai rassegnato. C'è il dolore rabbiosamente vissuto, da allievi che non hanno più il maestro, dagli altri siciliani. E c'è anche – proprio come per

Pasolini – il cordoglio del mondo del cinema.

Un dolore corale e multiforme che confluisce, stemperandosi, nei ricordi dolci e solari di giornate tra i vigneti e gli orti di Racalmuto. E' un pranzo nella casa del paese che Einaudi descrive, raccontando Sciascia, nel suo *“Frammenti di memoria”*. Era il 1983, e lo scrittore s'accingeva a lasciare la casa editrice torinese: “Durante quel pranzo – scrive Giulio Einaudi – gli chiesi di ripensare al suo già ventilato 'tradimento' letterario. Lui, semplicemente, scosse la testa. “Lo ricordo come una cosa mitica – diceva ieri Einaudi – conservo quest'immagine: un'immagine ferma, statuaria. Non conosceva la duttilità, e questo lo rendeva non facile al compromesso. Lo ricordo così, e resta un mito”.

Einaudi non s'era rassegnato. Anche perché attribuiva la perdita di Sciascia soprattutto alla crisi della casa editrice. Il ritorno a Racalmuto, il passaggio alla Sellerio, sarebbero avvenuti dopo. “Lui – dice l'editore – è stato uno di quei rari intellettuali che, dopo aver raggiunto una fama internazionale, riescono a conservare un rapporto con la propria terra: ha vissuto là, ha stimolato iniziative locali. Amava molto gli scrittori siciliani”.

“La sua opera – è il commento di **Vincenzo Consolo**, uno degli 'allievi' – è un continua *Conversazione in Sicilia*. Questo riferimento all'opera d'un altro grande siciliano, Elio Vittorini, ha un riscontro non solo ideale: fu nella collana diretta da Vittorini che Sciascia, nel 1958, pubblicò la sua opera prima, *Gli zii di Sicilia*.

Consolo fa risalire l'ispirazione civile di Sciascia alla “rivoluzione culturale” dei lavoratori delle solfate i quali, “alla rassegnazione dei contadini e dei pescatori, hanno sostituito il mondo dell'operaio calato nelle profondità della terra”. E' questo il luogo della sintesi tra il rapporto con la propria terra e la dimensione planetaria dell'impegno di Sciascia: “Per lui la Sicilia – dice Consolo – è soltanto una metafora del mondo. E lui ha sempre combattuto contro ogni offesa alla dignità dell'uomo. Circa vent'anni fa, mi scriveva che era continuamente tentato di deporre la penna. Ma non lo faceva perché la realtà che aveva attorno non glielo permetteva. Questa era la sua generosità”.

Fa un'affermazione speculare un altro grande allievo: “Ora che è morto Sciascia – dice **Gesualdo Bufalino** – noi scrittori siciliani non possiamo più permetterci vacanze. Ci sentiamo più carichi di responsabilità”.

Sciascia letterato siciliano e Sciascia combattente sono figure inscindibili. Compagno assieme in tutte le reazioni alla sua morte. Ma è l'impegno civile a cementare il cordoglio, rendendolo corale e appassionato: “Sciascia – ha detto frenando a stento il pianto **Pietro Consagra**, uno dei più grandi scultori europei - era la vera bandiera della Sicilia. Un narratore straordinario che denunciava, per cambiarla, la realtà sociale della nostra isola. Era complesso, profondo, ma sempre legato ai problemi veri. La violenza e la mafia non erano per lui soltanto oggetto di denunce e spunti felici. Erano argomenti di sofferenza”.

“La perdita di Sciascia – dice **Alberto Moravia** – è irreparabile non solo per il romanzo, ma anche per quello che ha rappresentato dal dopoguerra ad oggi”.

Cosa abbia rappresentato, ieri l'ha detto anche un magistrato, **Giancarlo Caselli**, membro del Csm: “La lettura e la riflessione sugli scritti di Sciascia sono stati un capitolo fondamentale nella formazione degli uomini della mia generazione. Questo vale in particolare per chi come me fa il mestiere di giudice”.

Quattordici anni dopo Pasolini, attorno al letto di morte d'un grande scrittore scomodo, si riunisce il mondo culturale italiano. Ci sono letterati come **Natalia Ginzburg** ed **Enzo Siciliano**, giornalisti come **Camilla Cederna**, critici letterari come **Leone Piccioni**, **Alberto Asor Rosa** e **Domenico Porzio** (che l'ha definito “uno dei più grandi scrittori del nostro tempo”).

“Dopo quella di Pasolini e di Calvino – dice Asor Rosa – la scomparsa di Sciascia chiude una fase della letteratura italiana del '900”. “Viene a mancare – ha affermato **Francesco Rosi**, regista di “Cadaveri eccellenti” - un riferimento molto importante nella lotta alla mafia, ai soprusi e alle corruzioni del potere politico”. E un altro regista, **Damiano Damiani** (“Il giorno della civetta”) dice di ricordare Sciascia come un “vero siciliano”: “Uno che non amava molto discorrere. Però come

succede spesso, quelli che parlano poco dicono di più...”.

(da *La Repubblica*, 21 novembre 1989)

COSI' AMICO, COSI' POLEMICO

di Emanuele Macaluso

Sapevo che questo giorno sarebbe arrivato presto. Avevo visto Leonardo l'ultima volta, a casa sua, dieci giorni fa e l'ombra cupa della morte lambiva un uomo vivissimo, lucido, con una mente vigorosa e un'aggressività critica intatta. Con me c'era Antonello Trombadori, l'amico più caro degli ultimi anni, e quando ci ha visti ha avuto un momento di intensa commozione, singhiozzando. Alcune settimane addietro ero andato a trovarlo a Milano: avevo notato la stessa commozione, ma c'era, in lui, ancora la speranza di vincere il male, di continuare a combattere anche se veniva sempre meno la fiducia nei medici e nelle medicine. A Palermo, nella sua casa, con tutti i suoi cari e le sue cose, forse avvertiva più acutamente un distacco ormai inevitabile. Stentava ad alzarsi dalla poltrona, faticava nel fare ogni movimento essenziale e ci disse che ormai era stanco e non ce la faceva a continuare. Ma voleva continuare. Continuare a vivere, a comunicare, a parlare, a raccontare. Aveva ancora tante cose da dire.

E sento già oggi che qualcosa mi manca e mancherà a tanti che con lui si sono incontrati e scontrati. Ho detto che non aveva perso la sua aggressività critica. Infatti nelle poche ore che trascorremmo insieme, pronunciò parole di fuoco per quei professori che volevano conferire una seconda laurea honoris causa al colonnello Poletti che governò la Sicilia, per conto degli Alleati, tra il 1943-44. Fece, insieme a me, l'elenco lungo dei sindaci mafiosi nominati da Poletti e dal suo assistente speciale, il capo-mafia siculo-americano Genovese. Questo episodio gli diede lo spunto per un ragionamento più vasto sugli intellettuali siciliani, su questi anni di conformismo nei confronti di un potere perenne. Già a Milano aveva voluto “stuzzicarmi” anche sul conformismo e l'intolleranza del Pci siciliano.

L'amarezza di oggi è attenuata da questi ultimi incontri che mi hanno consentito di ripensare a questo grande intellettuale siciliano che, come Pirandello, è stato un grande scrittore e pensatore europeo. Un grande siciliano che dalla sua terra ha saputo parlare al mondo. Il giorno in cui, con Antonello, andavo a Palermo, in aereo, abbiamo incontrato la scrittrice sovietica Cecilia Kin che, a 84 anni, faceva lo stesso viaggio per lo stesso scopo.

Ho conosciuto Leonardo Sciascia esattamente cinquant'anni fa, a Caltanissetta. Lui frequentava l'Istituto magistrale, dove insegnava Vitaliano Brancati, ed era amico di Gino Cortese, il quale mi aveva introdotto nel giro dei suoi amici letterati. Io, che ero più giovane, studiavo invece all'Istituto tecnico minerario con il fratello di Leonardo, Salvatore. Da quegli anni il mio rapporto con Sciascia è stato continuo e forte: prima nella comune lotta al fascismo e poi nella Sicilia che lui ha raccontato in pagine indimenticabili. Un rapporto, dicevo, forte ma anche conflittuale, segnato da polemiche e da amicizie crescenti.

Anche il suo rapporto con il Pci è stato di incontro e scontro, anche duro. Con Berlinguer, la polemica finì in tribunale. Bisogna ricostruire con pazienza e verità l'itinerario di questo rapporto per capire meglio Sciascia e il Pci. Oggi posso solo indicare alcuni momenti di questo itinerario. La lotta antifascista, la speranza del dopoguerra, il movimento contadino e le lotte alla mafia; la polemica con Togliatti dopo l'uscita di Vittorini dal Pci, il suo successivo reimpegno nel Pci nei primi anni Sessanta e poi ancora un distacco espresso con la metafora che ritroviamo nel suo libro *Il contesto*.

Nel '75 partecipò alla battaglia amministrativa a Palermo e poi ancora un suo distacco aspramente motivato per le “collusioni” del Pci con la Dc di Lima in Sicilia e sul terrorismo, la mafia e l'antimafia.

Nel 1979 Sciascia fu eletto nelle liste del Partito radicale in forte polemica col Pci. Recentemente alcune battute dello scrittore siciliano “sulla mafia dell'antimafia” sono state l'occasione per rivolgergli accuse immotivate e infamanti anche da parte di esponenti del Pci. Su questo episodio scrissi, per *l'Unità*, un articolo critico verso Sciascia, ma rimettendo la polemica nei giusti binari, come si doveva nei confronti di una coscienza libera e limpida, di uno scrittore che con i suoi libri aveva concorso a formare una coscienza nazionale nella lotta alla mafia. Dopo quell'articolo, Leonardo mi telefonò e colsi nelle sue parole un senso di liberazione. Avvertiva come un'intollerabile barbarie quelle accuse ed era felice nel constatare che era ancora possibile litigare, polemizzare aspramente, ma su un terreno che restava comune.

Ho detto di ripensare al tortuoso itinerario dei rapporti tra Sciascia e il Pci non per ripercorrere solo il passato ma per cogliere ciò che oggi ci suggerisce nel generale ripensamento per progettare un avvenire. Se rileggiamo i primi racconti di Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra* e *Gli zii di Sicilia* e poi *Il contesto* possiamo scorgere non solo uno squarcio della Sicilia di quegli anni, ma anche un modo di essere del Pci: forza orgogliosa, combattiva, onesta, ma impotente ed emarginata; oppure forza rassegnata e inserita nel sistema da altri costruito. C'è, nella rappresentazione del Pci di Sciascia, una evidente esasperazione e forzatura, ma coglie il dato di un dilemma che ancora oggi fa discutere. L'altro corno delle polemiche concerne lo Stato e i rapporti Pci-Stato. Anche su questo versante la polemica sciasciana nei nostri confronti è spesso esasperata e sbagliata, ma ancora una volta coglie contraddizioni e oscillazioni reali nella politica del Pci: sia negli anni della lotta al terrorismo sia in tutta la vicenda della battaglia contro la mafia, soprattutto negli ultimi anni. Come si vede, si tratta di temi essenziali e vitali che lo scrittore siciliano ha sollevato lungo un arco di tempo, attraverso le metafore dei suoi bellissimi racconti o con le roventi polemiche dei suoi articoli.

Ma con l'opera di Sciascia tutti hanno dovuto fare i conti, quelli che, come noi, sono stati interlocutori attenti e coloro che si sono sempre distratti, che hanno fatto finta di niente. Perciò oggi più degli altri sentiamo un vuoto, avvertiamo che vengono a mancare una voce forte e una coscienza onesta che per tanti anni hanno stimolato la nostra intelligenza e arricchito il nostro sapere. Oggi avverto che mi viene a mancare una sponda nella vita. Non esagero se vi dico che mi sento più solo. E con me tanti altri.

(da *l'Unità*, 21 novembre 1989)

UN ILLUMINISTA ALLA ROVESCIA

di Alberto Moravia

La morte di Leonardo Sciascia ci coglie del tutto impreparati sia perché vorremmo che le persone a cui siamo affezionati fossero in un certo modo immortali, sia perché la sua letteratura pareva promettere ancora lunghi e nuovi sviluppi, ma pur nella fretta imposta dalla notizia luttuosa vorremmo fare una riflessione su questo scrittore così importante e così singolare.

Quello che vorremmo dire è che in Sciascia erano presenti due tendenze frequenti agli scrittori italiani: l'ispirazione regionale, provinciale e municipale locale legata al luogo d'origine; e la necessità molto sentita di collegare questa ispirazione con la cultura nazionale e, nel caso di Sciascia, anche europea.

Sulla Sicilia e sulla “sicilianità» di Leonardo Sciascia ho scritto più volte. Ma oggi mi limiterò a dire che Sciascia era altrettanto siciliano che Gadda milanese, Bilenchi toscano, Svevo triestino. Quella che chiamo «sicilianità» era la singolare attitudine molto diffusa in Sicilia di fronte a tutto ciò che è inspiegabile, insolubile, incomprensibile e, insomma, in una parola, misterioso. Molte cose per i siciliani sono misteriose; per Sciascia lo erano tutte. Ma, curiosamente, il mistero non appariva a Sciascia nel primo momento del suo rapporto con la realtà. Tutto all'inizio era invece chiaro

razionale e sicuro. Poi, però, via via che lo scrittore procedeva nella sua implacabile analisi, il rapporto col reale diventava sempre più oscuro, dubbioso, enigmatico e finalmente, al posto della certezza originaria, subentrava appunto l'oscurità del mistero. A dirlo in breve, Sciascia procedeva con il metodo opposto a quello dei suoi amati illuministi: questi andavano dal mistero alla verità e alla razionalità; Sciascia andava invece dalla verità e dalla razionalità al mistero. Sciascia era dunque un illuminista per così dire paradossale anche se il suo illuminismo consisteva nel bilanciare la "sicilianità" con l'influenza e l'assistenza di scrittori come Voltaire e Manzoni, forse più il secondo che aveva un vivo senso del mistero che il primo. Così quando Sciascia fermava la sua attenzione sulla realtà della Sicilia, si potrebbe dire che all'inizio era un volterriano e un manzoniano per poi diventare alla fine, nella conclusione, nessun altro che se stesso, tutto solo con la sua ambiguità imprevedibile e irresistibile.

Si potrebbe vedere in questo capovolgimento del metodo illuminista un segno del pessimismo siciliano, quel pessimismo fatto di strenua volontà di razionalità e chiarificazione, seguito però immancabilmente da una regolare e inevitabile caduta nella confusione e nell'incertezza. Si potrebbe anche dedurre un pirandellismo di Sciascia. Ma noi preferiamo dire che Sciascia era un certo tipo di scrittore di piglio classico, cioè non decadente, né prezioso, né formale, ma, sia pure attraverso una scrittura essenzialmente letteraria, era legato quasi suo malgrado al reale.

(da *Il Corriere della Sera*, 21 novembre 1989)

UN ANTICONFORMISTA CONTRO IL POTERE

di Giampaolo Rugarli

Non seccherà più. Spero di no, ma è possibile che questo impietoso pensiero abbia sfiorato la mente dei tanti avversari di Leonardo Sciascia, adesso che i suoi occhi si sono chiusi per sempre. Nessuno come Lui è riuscito ad attirarsi tante ostilità e, quel che è più sorprendente, a volta a volta nel campo che, in occasione della precedente sortita, sembrava gli fosse favorevole: forse era affetto da inguaribile spirito di contraddizione o forse tentava di essere semplicemente un uomo libero e imparziale, un giusto. Ma, si sa, questa professione da noi è quasi sconosciuta.

La tempesta cominciò a ribollire quasi vent'anni fa, nel 1971, all'epoca del «Contesto», impressionante premonizione di quello che, sette anni dopo, diventò la scena del caso Moro. Se non ricordo male, toccò ai comunisti di prendere cappello, ai comunisti che si sentirono imputati d'essere un partito rivoluzionario ben deciso a non fare la rivoluzione. Nel 1975, dopo un riavvicinamento allo schieramento capeggiato da Berlinguer, fu consigliere comunale a Palermo come indipendente nelle liste comuniste; ma due anni dopo si dimise. Non gli piaceva il compromesso storico, non gli piaceva la quiescenza, quella che assumeva d'essere una forza progressista; sconsolatamente commentò: «Mi chiedo quando il Partito comunista italiano comincerà a dire di no...».

La vicenda Moro lo sconvolse e fu un brutto frainteso averlo accusato (come fece «Paese Sera») di non voler prendere posizione davanti alla tragedia. Ripensando alle pagine di *Todo modo*, Sciascia dichiarò più tardi di non sentirsi più libero di immaginare, di aver paura di dire cose che possono avvenire. Alla fine dell'estate del 1978 *L'affaire Moro* testimoniò il suo rovello e il suo convincimento che ben poco si fosse fatto per risolvere un enigma angosciante; pur senza sottoscrivere tutte le tesi del «Pamphlet», bisogna ammettere che l'enigma è rimasto insoluto in tutti i suoi aspetti più scuri.

Parimenti all'arma la lettura suggerita da Sciascia in uno dei passi più famosi dei messaggi spediti da Moro durante la carcerazione, quello in cui si parla di un «dominio pieno e incontrollato» dei terroristi, espressione che, in linguaggio non criptico, potrebbe significare «un condominio affollato non ancora visitato dalla polizia». Un'interpretazione fantasiosa (speriamo), che tuttavia fa sorgere il tremendo dubbio che Moro abbia tentato di segnalare una pista da battere e che non sia stato capito.

La baruffa sull'antimafia è di ieri. Forse la baruffa più incresciosa e per certi versi più vergognosa, perché indusse alcuni polemisti frettolosi a sollevare, a carico di Sciascia, quasi un dubbio di convivenza mafiosa. Amara apoteosi di una vita interamente spesa per combattere qualsiasi potere e, più che mai, qualsiasi potere occulto; mentre Sciascia, che aveva esperienza di rivoluzionari restii alla rivoluzione, contrastava non certo la lotta alla mafia bensì il modo di condurre tale lotta. Che, come tutti sanno, esige polizia, tribunali, organismi specializzati, ma, più di tutto, postula una coerenza morale che è sconosciuta in Sicilia come nel resto d'Italia.

Giudicare il cittadino Leonardo Sciascia a prima vista può sembrare difficile: la difficoltà, squisitamente italiana, sta nell'impossibilità di incasellare la sua esperienza civile, nell'assurdità e nell'incongruenza di ogni etichetta: in un Paese come il nostro, che da circa settant'anni affida alle tessere la fortuna e il futuro dei suoi figli (prima in regime di monopolio e adesso di oligopolio), una creatura come Sciascia può davvero lasciare attoniti. E può suggerire la più losca dietrologia, come accade tra donne di piacere che sorprendono a passeggiare sul marciapiede una ragazza di buona famiglia.

Non lo si dirà mai abbastanza alto: Sciascia era un puro. Ed era un ingenuo, un utopista, un don Chisciotte, come lasciano trasparire tanti riferimenti nei suoi scritti. Il panorama politico italiano non poteva piacergli, come non poteva piacergli una certa sinistra sempre pronta a compromettere, a palleggiare e, perché no, a ripartire le spoglie. L'epicentro della tragedia mafiosa per Sciascia già da molto tempo si era spostata da Palermo a Roma: se nella nostra capitale almeno per adesso la lupara mozza non si fa sentire, è pur vero che l'amministrazione della cosa pubblica, al centro prima che in periferia, è degradata in un volgare accordo di lottizzazione nell'assenza di ogni serio progetto politico.

In questo contesto (è proprio il caso di dirlo) essersi scandalizzati per gli strali nei confronti dell'antimafia dimostra almeno ingenuità, tanto più che il problema del potere, nella concezione di Sciascia, deve essere riguardato unitariamente, non essendovi un potere buono e un altro cattivo, ma essendovi sempre e comunque una sopraffazione del più forte a danno del più debole. Date queste premesse, non si vede perché dovrebbe meglio piacere un sopruso piuttosto che un altro; e la legge sui pentiti, che tanto indignò Sciascia, di soprusi ne ha determinati parecchi.

Sia come si vuole, adesso che Egli è morto, ragionare di terrorismo, di mafia, di corruzione, della bassa cucina in cui viene rimestata la nostra vita pubblica, appare quasi oltraggioso. Leonardo Sciascia era prima di tutto un grande letterato, un grande scrittore e, tutto sommato, non amava la politica: la subiva come un male inevitabile, la subiva per amor di giustizia e per difendere i più deboli come conveniva all'ultimo incompreso, infelice don Chisciotte.

Detestava quelli che si fanno forti dell'amicizia giusta, che truccano le carte in tavola, che non pagano le tasse a scapito degli onesti, che rivendicano il diritto di essere furbi. Nei suoi pensieri il compromesso storico, il pentapartito, le angustie battesimali dei comunisti erano la squallida cosa che sono; con questa democrazia, con questa civiltà aveva chiuso i conti da un pezzo e confidava, sempre più accuratamente, in un mondo emendato dal peccato mafioso, che è peccato universale e non solo siciliano. Era sempre più consapevole di vivere in una società dove si fronteggiano, riprendendo l'immortale formulazione orwelliana, gli eguali e i più eguali degli altri: la sua ideologia si compendia nell'avversione ai più eguali degli altri.

(da *Il Corriere della Sera*, 21 novembre 1989)

INVESTIGAZIONI DI UN ILLUMINISTA

di Giuseppe Pontiggia

Scrivere di Sciascia saggista, nel momento doloroso della sua scomparsa, mi accorgo che è impossibile. Perché Sciascia saggista non esiste. Sciascia era un narratore visionario anche quando scriveva saggi. Ma già l'aggettivo è superfluo, perché narratore lo contiene. Narrare significa

raccontare una storia sola e insieme un numero infinito di altre storie; significa avvicinare un oggetto con allucinatoria precisione e insieme allontanarlo per vedere quello che lo circonda e che non è solo il luogo e la regione, ma il continente e la terra, in una prospettiva dilatata e molteplice. Questo occhio visionario ricorda quello che Picasso inserisce, terribile ed enigmatico, in molte opere; l'occhio caleidoscopico che gli consente, dipingendo un volto di profilo, di rappresentare l'altro occhio che si sottrae alla sua vista, ma non alla sua immaginazione.

Sciascia possedeva questo occhio, capace di attraversare l'opacità degli strati, già all'epoca del suo primo libro importante, *Le parrocchie di Regalpetra*, del 1956, che lui stesso, undici anni dopo, non sapeva se definire breve saggio o racconto: cronaca di un paese che "si capisce, non esiste", così che, aggiungeva Sciascia, ogni riferimento a fatti e a persone è puramente casuale. Non era solamente una difesa ironica da obiezioni fuorvianti, ma già, a mio avviso, la consapevolezza che Regalpetra *non è* Racalmuto, come del resto avevano già percepito i lettori più intelligenti, che avevano liberato l'opera dalle ipoteche neorealiste. Così la sua Sicilia *non è* solo la Sicilia della cronaca e della Storia, è come la Spagna di Unamuno e di Ortega y Gasset: è il paese dove lo scrittore abita da sempre e che, essendo il suo mondo, è diventato il mondo. Non a caso si intitola *La Sicilia come metafora* la lunga intervista a Marcelle Padovani, pubblicata da Mondadori nel 1979.

Non intendo però circoscrivere le radici storiche e realistiche della sua opera e il contributo che essa ha offerto alla comprensione della torbida e cupa realtà politica contemporanea. Vorrei solo sottolinearne la prospettiva visionaria, che si fonde con le altre imprimendovi il suo definitivo suggello. Certo Sciascia stesso, nell'intervista a Claude Ambroise premessa alla edizione della sue opere nei Classici Bompiani, poventa, a proposito di Pirandello, cui ha dedicato numerosi saggi, una interpretazione troppo "ideologica" della Sicilia. Ma mostra come una lettura in chiave ideologica sia stata una "astuzia della Provvidenza", che ha consentito di "mediare" il fuoco occulto della narrazione. E su questo fuoco è concentrato il suo interesse. La differenza da Pirandello è che non accetta l'ineluttabilità della condizione umana, ma ne ricerca le premesse, e una possibilità di riscatto, nella Storia.

Questa coscienza delle responsabilità umane rende drammatiche le sue investigazioni sull'Inquisizione o la scomparsa di Majorana, sulla fine misteriosa di Raymond Roussel o sull'*Affaire Moro*; e prolunga in un ascolto insieme intimo e storico gli echi dei moralisti classici e dei grandi illuministi.

Converge con Manzoni nell'angoscia dello scacco, non nella speranza della redenzione. Sciascia la cerca nella Storia, sempre meno fiducioso quanto più sincero. Così si possono interpretare anche se è legittimo dissentirne, certe sue estreme analisi della corruzione politica e giudiziaria, nelle quali ha probabilmente prevalso il senso di una verità molteplice sulla preoccupazione per le conseguenze politiche del suo gesto. Diceva nella stessa intervista a Claude Ambroise, spiegando il suo distacco dall' *engagement*: "C'era in me l'avversione al gregge, lo spirito di contraddizione, la paura del ridicolo, l'ironia e l'autoironia. Ma anche a Montaigne e a Pirandello debbo, in questo senso, moltissimo".

E' in questa prospettiva che lo leggeranno le generazioni future.

E in tale prospettiva potranno leggerne la grandezza.

(da *Il Corriere della Sera*, 21 novembre 1989)

TRA PIRANDELLO E VOLTAIRE

di Luigi Baldacci

In un quadro, qual è quello attuale delle lettere italiane, scompare, con Leonardo Sciascia, non solo un grande scrittore, ma prima di tutto un uomo che, come pochi altri nel nostro secolo, ha creduto che lo scrittore debba avere una sua funzione, un rapporto intrinseco con la società, debba insomma

esercitare il suo ruolo d'intellettuale, essendo quel ruolo a giustificarlo, ma – qui sta il punto di serietà di Sciascia – rifiutando al tempo stesso ogni sorta di organicità in favore di questo o di quel gruppo. In altre parole, Sciascia ha creduto che la funzione dello scrittore fosse quella del solista che, mostrandoci tutte le facce della verità, a rischio di scoprire che la verità non ha faccia, ci stimoli alla critica, all'originalità, magari all'individualità nei confronti delle idee trionfanti.

Un solista, insomma, alla maniera di Pirandello: che sospinge il discorso al margine del nulla, perché, essendo il mondo quello che è ed essendo la nostra società totalmente disfunzionante, non c'è posto per nessuna conclusione affermativa. Per questo Sciascia, siciliano, è sempre stato fedele all'autore dei *Sei personaggi*, da *Pirandello e il pirandellismo*, a *Pirandello e la Sicilia*, alla *Corda pazza*, fino al recentissimo *Alfabeto pirandelliano*. Essere fedele a Pirandello ha significato, per Sciascia, guardare dalla stessa specola quel naufragio della ragione che da secoli si continua a celebrare in Sicilia, quell'emergenza del mostruoso e dell'incomprensibile che pure è diventato prassi e biologia, servirsi infine di un medesimo cannocchiale per spingere l'occhio al di là dello stretto e persuadersi che la Sicilia altro non è che la manifestazione sintomatica acuta di una malattia che si annida più lontano, più in alto o più in profondità. Questa malattia non è razionalizzabile, la si può solo gridare ad alta voce mettendosi in testa il berretto a sonagli e dando sfogo alla corda pazza, con il Ciampa pirandelliano.

L'intellettuale Sciascia viene ad essere pertanto non una guida all'intervento e alla prassi, ma anzi colui che per definizione non trova credito perché la sua verità non serve a nessuno. Sono le parabole amare che, in modo diretto o allegorico, affrontano la realtà del potere mafioso; e *Il contesto* può essere considerato una dimostrazione razionalissima della sconfitta della ragione sotto la pressione del potere. La ragione diventa se mai *ragion di Stato*, che è il suo degrado ultimo, e questo spiega come Sciascia, che pure accusava Moro di aver mancato, nella sua vita politica e, negli ultimi suoi giorni di vita, di senso dello Stato, abbia preso sempre tutte le distanze possibili (e anche qui vale l'affinità con l'*anarchico* Pirandello) da questo Stato pieno di “delinquenti incensurati, rispettati, intoccabili”: come diceva in *A ciascuno il suo*.

Però non bisogna esagerare nel dipingere Sciascia come un illuminista sconfitto, ché di quella sconfitta prende atto e fa pubblica denuncia. C'era in lui un'idea eroica della ragione che, sebbene non ne esalti – anzi la escluda – la funzione pratica, è tuttavia sufficiente a dirci quale debba essere il nostro posto di combattimento. Nel *Consiglio d'Egitto*, accanto alla posizione dell'abate Vella e degli aristocratici palermitani, che s'identifica nel cialtronismo della vecchia cultura e nella difesa del privilegio, si delinea l'assunzione di una nuova responsabilità da parte dell'avvocato Di Blasi. L'impostore Vella finisce in carcere, Di Blasi sul patibolo in quanto organizzatore di una congiura giacobina, ma Sciascia riconosce in lui gli stessi attributi che in *Morte dell'inquisitore* riconoscerà a Diego La Matina, e cioè “la dignità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà”.

In Sciascia Pirandello coesisteva con Voltaire, ed era indubbiamente una coabitazione difficile. Ma il pessimismo di Sciascia era di carattere generoso. Il fatto che egli abbia avuto dei punti di tangenza, anche pratici, col Partito comunista, non dovrà essere sottovalutato. Il suo marxismo, però, se mai fu tale, era di carattere cristiano: una testimonianza. E chi testimonia indossa la bianca veste del martire: sia che la sua visione antimondana, come nel *Giorno della civetta*, ha qualcosa di occultamente, simbolicamente cristiano: la mafia è il mondo e il mondo ha come regola suprema quella del *Tutto per bene* pirandelliano. Donde la responsabilità solitaria, tragica, del giudice, come in *Porte aperte*: dove un uomo di coscienza si rifiutava di applicare la pena capitale ripristinata dal fascismo resistendo alla mistificazione dei dati, a oscure minacce e alle pressioni dello stesso Procuratore; ed è un assillo, questo della responsabilità, che si ripresenta ancora ne *Il Cavaliere e la morte*.

E' facile, diceva Sciascia in questo romanzo, fare ammettere a un ragazzo preso dalla polizia, di avere fatto parte di un'associazione rivoluzionaria: “Se ne dichiarerà pentito, pentitissimo e, col nostro aiuto, farà uno, due tre nomi di sodali, di complici”; mentre c'è già chi pensa all'ultima fase del ciclo, lasciando intravedere per questi giovani disorientati “una certa comprensione e indulgenza

[...] ad anticipazione del perdono”. Questo per dire quanto fosse inesauribile in Sciascia il proposito di tallonare la realtà dei nostri giorni, al tempo stesso guardando più oltre, alla sublimità o all'abiezione dell'uomo: si pensi al suo stupendo saggio sulla *Storia della Colonna infame*, nel quale difendeva Manzoni dalle accuse storicistiche (di uno storicismo giustificazionista) che gli erano pervenute dall'idealismo crociano e da Fausto Nicolini in particolare.

E qui si torna a quell'intrepido illuminismo che aveva molto in comune con quello del Manzoni, e non significava già un'errata comprensione della storia, bensì il rifiuto di idolatria come infallibile manifestazione dello Spirito. Di qui infine una scoperta e valorizzazione del cristianesimo di Pirandello, “consistendo il candore di Pirandello nel suo essere naturalmente cristiano e nello scoprire intorno a sé una realtà umana refrattaria al cristianesimo nella sua essenza [...] che lo stravolge e maneggia”; fino a concludere: “Se si fosse meno cattolici e più cristiani, non si stenterebbe tanto a capire che quella di Pirandello è opera profondamente cristiana”.

Inutile rilevare che questo tipo di discorso si stava portando nella dimensione del simbolo, dove tutti i concetti finiscono per essere intercambiabili. Ma, appunto, anche la dimensione del simbolo e dell'allegoria fu tipica dell'opera di Sciascia, alla quale mancò a volte, bisogna riconoscerlo, quella concretezza della scrittura che è il sigillo primo dell'invenzione narrativa. In Sciascia prevalsero le strutture (quelle del giallo, quelle del saggio storico) sul segno linguisticamente insostituibile. Ma la cosa non gl'interessava: non voleva essere né uno sperimentalista né un lirico. A volte c'è, nella sua prosa, qualche nota di stanchezza (“Si mente sempre, non facciamo che mentire, soprattutto con noi stessi”); ma la sua coerenza, in quarant'anni di lavoro, fino a *Una storia semplice*, non ha mai conosciuto una flessione. E dire coerenza non significa, in questo caso, il solito tributo necrologico d'occasione.

(da *La Nazione*, 21 novembre 1989)

UN ECCESSO DI SCOMODITA'

di Fausto Pezzato

La morte di Leonardo Sciascia ha gettato nella costernazione, si direbbe, soprattutto i nostri politici. Si leggano i messaggi di cordoglio inviati da deputati, senatori, ministri, segretari ai parenti dello scrittore, per misurare il “vuoto incolmabile” che la sua scomparsa apre nelle segreterie, nei corridoi di Montecitorio e Palazzo Madama. Tutti vogliono infilare almeno un buon aggettivo nell'epigrafe del maestro di Racalmuto, del quale si può finalmente cantare quella “diversità” che lo rendeva, da vivo, così poco maneggevole, vale a dire il suo “impegno civile”, la sua “autonomia di pensiero”. Spettacolo sconcertante, se si pensa che, fatta eccezione per il “corsaro Pasolini”, nessun altro intellettuale nel secondo dopoguerra ha attaccato con tanta lucidità e accanimento la “classe” che ora lo copre di lodi. Di lui si ama ricordare la scomodità, l'intransigenza, l'odio per la menzogna e il disprezzo per i compromessi. Come se queste “qualità” non avessero provato il rigetto del sistema quando Sciascia tentò di far politica nelle istituzioni: prima consigliere comunale a Palermo (indipendente nel Pci), poi nel Parlamento italiano e in quello europeo (come deputato radicale). Come se la sua partecipazione ai lavori della commissione d'inchiesta sul rapimento di Aldo Moro non si fosse conclusa con un *pamphlet* dello scrittore contro i partiti, rei, a suo dire, di aver sacrificato la vita del leader democristiano a una gretta ragion di Stato.

Forse si vuole seppellire Sciascia nella gloria del siciliano che ebbe il coraggio di combattere la mafia a viso aperto e che, in un eccesso di “scomodità”, sparò a zero contro quanti facevano dell'antimafia una professione. Ma Sciascia vide attraverso la lente del fenomeno mafioso le più insidiose malattie del potere. Vide e denunciò la degenerazione del Palazzo, la corruzione che vi si era annidata, la contiguità col mondo malavitoso. In una intervista rilasciata nell'aprile del 1982, disse: “La politica è sempre sporca, ma mai come in questi anni. Sono angosciato di fronte a tanti, troppi sintomi di incanaglimento della politica...Credo che lo Stato italiano, arrivo a dire persino

durante il fascismo, fosse un po' meglio, nei suoi uomini, di quanto sia oggi". Un'amarezza che sfidava i rischi del qualunquismo. Un'indignazione in cui non c'erano tenerezze per nessuno. Se alla Dc rinfacciò il "parricidio" di Moro (per citare una delle tante polemiche), ai comunisti rimproverò l'uso sistematico della menzogna: "Non c'è persona che non abbia detto su di loro verità poi riconosciute dagli stessi comunisti, che non sia stata attaccata in modo abietto: Gide, Camus, Silone e tanti altri".

Pessimista illuminato, dissenziente fisiologico, oppositore per vocazione, oggi si accumulano sul cadavere ancora caldo di Leonardo Sciascia, assieme ai grandi meriti letterari che gli spettano, anche riconoscimenti che potrebbero stravolgere il senso della sua vita e della sua opera. Pur considerando le esigenze della liturgia, il Palazzo dovrebbe contenere le proprie emozioni a resistere alla tentazione di trasformare Sciascia morto in ciò che davvero non fu: uno scrittore di regime.

(da *La Nazione*, 21 novembre 1989)

CANDIDE RABBIE DEL VOLTAIRE DI RACALMUTO

di Alfredo Giuliani

Il primo libro pubblicato nel 1950 da Leonardo Sciascia si intitola *Favole della dittatura*. L'ho letto soltanto nel 1982, quando in occasione del Capodanno l'editrice Sellerio lo ristampò in una veste assai elegante e lo mandò agli amici. Le favole, brevi o brevissime, sono meno d'una trentina; scritte con fermissimo e misurato nitore, lasciano appena intravedere quelle che saranno poi le cifre di questo autore: l'amarezza appassionata, l'arguzia mimica, il realismo venato di malinconia e di umori metafisici.

Vorrei citare per intero una delle favole dal libretto di Sellerio: "Da anni il cane, quando pieno di noia si acculava ai piedi del padrone, amava la fresca sensazione che le scarpe gli davano: il padrone usando sempre una buona vernice alla trementina. Così, lentamente, il pensiero dei calci ricevuti e da ricevere, si fuse in quell'odore gradevole, acquistò una certa voluttà. La pedata fu soltanto un odore. Ma un giorno il padrone usò altra vernice, di un odore più torbido, come di petrolio e di sego. Da allora le pedate riempirono il cane di disgusto". Qui Sciascia era ancora incline a intenzioni di raffinamento, quasi liriche.

La favola del servilismo ha un tempo, che si snoda nei rapporti tra sentimenti e fatti; e ha uno spazio: si svolge in basso, "ai piedi del padrone". Il tempo indefinito e continuo della condizione cane – padrone è reso con sapienza; al centro "il pensiero dei calci ricevuti e da ricevere", e al principio e alla fine, simmetrici, "Da anni" e "Da allora". Ma un'altra simmetria gioca il ruolo principale: il cane che era "pieno di noia" quando finiva di gustare il buon odore delle pedate, si riempie di disgusto quando l'odore cambia e diventa sgradevole. I fatti determinano le reazioni morali; e quella noia provata dal cane prima del disgusto non è forse un fatto più sottile, più insinuante dell'odore delle pedate?

Dietro il garbo agevole e spesso divertito della scrittura, Sciascia risulta per fortuna un autore tenacemente attaccato alla realtà delle contraddizioni, ai fatti piccoli o grandi che costituiscono le verità percepite. Il piacere di favoleggiare, la mania di elevare la cronaca a favola, l'intelligenza della storia, e quella che ho chiamato più sopra l'arguzia mimica (la capacità di assumere e affabulare con riflessione i modi di essere degli altri), la naturalezza di scrivere pensando al lettore come a un altro se stesso ("Quando non mi diverto, la pagina non viene"); ecco, tutto questo, a cui si aggiunga il pirandellismo di fondo, fa di Sciascia un narratore deliziosamente pettegolo, irrequieto, mutevole, un interprete smalzato della nostra commedia sociale.

Tra le molte pagine dedicate a Pirandello, rileviamo un tratto autobiografico nel volume-intervista *La Sicilia come metafora* (Mondadori): quando lesse *Il fu Mattia Pascal* e qualche volume di novelle, ne ebbe una travolgente rivelazione: che dentro il modo pirandelliano egli viveva, che il

dramma pirandelliano dell'identità e della relatività era il suo di ogni giorno. “Chi sono – come sono – come mi vedono gli altri – chi sono e come sono gli altri – come si può parlare con gli altri se gli altri non sanno nulla di me e io nulla degli altri e nulla anche di me stesso”.

Questo è l'aspetto arrovellato, da cui vediamo nascere l'inclinazione, tutta siciliana, al mimo. Tradizione orale, sulla quale Sciascia ha scritto osservazioni interessantissime (*La corda pazza*, Einaudi), e tradizione letteraria, essenzialmente moderna. Se pensiamo a certe novelle di Pirandello e ai *Mimi siciliani* di Francesco Lanza (ristampato da Sellerio parecchi anni fa con prefazione di Italo Calvino). Scoprire il rovescio doloroso, pietoso, dell'avvenimento faceto, o il grottesco dentro la tragedia: il nocciolo dell'ispirazione pirandelliana, secondo Sciascia, è per lo più la sollecitazione fantastica provocata dal fatto realmente accaduto, è il personaggio reale che s'impone quale mimo di se stesso. Questa è anche la poetica di Sciascia, ma tenendo conto di una correzione: il modo di “ragionare le cose” si aggrappa all'illuminismo, a Diderot, Courier, Manzoni, insomma alla lucidità e al sarcasmo che si ficcano nel groviglio delle pulsioni umane, dei caratteri, degli interessi, delle cecità umane.

Molti dei più celebrati romanzi di Sciascia sembrano quasi belli e scritti per il cinema (*Il giorno della civetta*, *Todo Modo*); penso che di quelli il migliore sia *A ciascuno il suo* (ristampato l'anno scorso dall' Adelphi). Del resto, Sciascia non nascondeva tale vena: “Per il modo di raccontare, di fare il racconto, credo di avere un debito più verso il cinema che verso la letteratura”, dice a Marcelle Padovani (*La Sicilia come metafora*).

Ma il suo piacevole raccontare può avere ambizioni più complesse. *Candido*, del 1977, intreccia pressoché tutte le corde dello strumento: quella “pazza” o grottesca, la malinconica, la corda filosofica, la pettegola e maliziosa. Fedele al modello voltairiano, l'autore accumula in *Candido* tutte le improbabilità semiserie e plausibili della nostra commedia social – politica, con suicidi, omicidi, intralazzi e bieche carriere, famiglie rapaci, gerarchi di partito, e molti preti spretati.

Le vicende burattinesche scorrono vicinissime alla realtà e vengono continuamente risucchiate da una voragine di mestizia e delusione.

Sciascia non se la sente di essere cattivo quanto Voltaire. Questi non risparmia dal ridicolo il suo protagonista. *Candide*, vissute tutte le sue disavventure per amore di Cunegonda, finisce con lo sposarla di malavoglia, diventata com'è brutta e sbattutissima, e con l'accontentarsi di coltivare l'orto. Quanto al suo precettore Pangloss, la sua leibniziana fede che questo è il migliore dei mondi possibili non vacilla mai neppure per un momento. *Candide* e Pangloss sono i due poli della ridicolaggine, e in conclusione appaiono derisoriamente salvi nel loro attivismo pratico e teorico.

Invece, i due protagonisti di Sciascia non sono tanto ridicoli, caso mai ridicola è la Storia che ne strapazza la fede. *Candido*, orfano e ricco possidente, si fa tranquillamente rubare la terra dai parenti, dopo avere invano tentato di regalarla ai contadini, e colmo di felicità, beato con la sua Francesca come in un sogno, finisce col fare il meccanico in un'officina. Il suo precettore don Antonio, inquieto arciprete che legge gli enciclopedisti, Stendhal, Marx e i sacri testi psicoanalitici, una volta spretato conquista una vera religiosità e si iscrive al partito comunista.

La complicità che Sciascia crea tra questi due esseri di favola è cosa amabilissima, ed è il succo del gustoso apologo. Amabilmente oppositivo è il ruolo che i due giocano l'uno per l'altro. Se per *Candido* l'essere comunista è “un fatto quasi di natura”, per don Antonio è “una faccenda molto complicata, molto sottile”. Se per *Candido* è più che giusto farsi espellere dal partito per restare comunista, don Antonio, per quanto indocile, non se lo può permettere, dato che non vuole “spretarsi” due volte. Il sistema di don Antonio consiste nel porre incessantemente l'una contro l'altra, o accanto all'altra, le verità più contrastanti. E *Candido* gli domanda: come può un uomo, o un partito, contenere tante verità opposte? Un partito non può, gli risponde don Antonio, deve trascegliere, ma la sinistra e l'uomo di sinistra, sì, deve viverle tutte. Questa è la morale dell'apologo.

Dopo questo libro, Sciascia scrisse *L'Affaire Moro* e si dedicò soprattutto a quelle riscritture e rimuginazioni di cronache che aveva pur sempre praticato (basta ricordare *Morte dell'inquisitore* del 1964 e *I pugnalatori* del 1976). Per loro natura tali scritti possono risultare assai accattivanti,

sospesi tra il saggio di costume e il resoconto, per lo più, di un caso giudiziario o di una vicenda enigmatica.

Ricordo in particolare *La scomparsa di Majorana* (Einaudi), 1912+1 (Adelphi) e le *Cronachette* (Sellerio), tra le quali spicca la storia bellissima e atroce della “Povera Rosetta”, angelica canzonettista dei bassifondi ammazzata di botte dai questurini incarogniti (episodio milanese del 1913).

Detto questo un po' con l'ansia di far presto, e con il rimpianto per la tormentata fine dello scrittore, devo aggiungere qualche riga sulle mie personali preferenze. Sfogliando e risfogliando tante opere e operine mi sono un po' soffermato su quelle che vorrei rileggere: il diario *Nero su nero* e, in cima a tutte, il mirabile *Occhio di capra* (entrambi pubblicati da Einaudi), una raccolta dal vivo di espressioni siciliane, di Racalmuto, il paese di Sciascia: parole, modi di dire, figure di discorso. In *Occhio di capra* c'è tutto il meglio della maniera appassionata, concreta, metafisica, poeticamente maliziosa del narratore. Le parole di questo piccolo e vivente vocabolario sono storie, sono favole, miti, misteri, rivelazioni, sono cose e stampi di persone, mimi che i parlanti con arte istintiva recitano addosso agli altri o a se stessi, e che Sciascia spiega raccontando, a futura e perenne memoria.

(da *La Repubblica*, 21 novembre 1989).

UN GIORNO SCIASCIA ENTRO' NELLA CITTA' DELLE DONNE

di Dacia Maraini

Un uomo che non sorride dovrebbe essere un uomo triste. Ma Sciascia non lo era. Un uomo che non arriccia mai le labbra, che non apre la bocca in un moto di allegria, dovrebbe essere un uomo malinconico e cupo. Eppure Sciascia non lo era.

Il suo astenersi dal sorriso aveva un carattere di gravità, come solo gli isolani più arcaici, schivi nel sentimento (qualsiasi sentimento, che sia di gioia o di dolore) usano fare. Una ritrosia gelosa, una segretezza generosa che non gli impediva, anzi lo aiutavano, ad allungare uno sguardo attento e pudico sugli altri tutti.

Curioso che anche Pasolini fosse affetto da questa forma di ritrosia del sorriso. Soprattutto della risata, quasi che ridendo di potesse perdere qualcosa di prezioso di sé. Le sue risate, come quelle di Sciascia, erano mute e tragiche; non chiamavano alla complicità, ma alla sospensione di ogni giudizio.

Una volta abbiamo discusso pubblicamente con Sciascia, sui giornali, sopra quello che lui chiamava il “matriarcato” delle donne siciliane. La sua idea era che sotto questo grande sventolio di pistole, fucili, carabine, ci fosse una fermo disegno di ordine, tenuto stretto alle basi (e quindi nella struttura familiare) da esperte mani di donna.

Era un piacere discutere con lui, per quanto si potesse essere in disaccordo, perché il suo discorso era sempre inatteso, imprevedibile e quindi stimolante, e inoltre puntava verso l'altro, non cadeva mai nel disprezzo o nel malanimo.

Ricordo i suoi primi libri letti agli inizi degli anni Sessanta. La sorpresa di una prosa piana, limpida, in un momento corrusco della storia letteraria italiana, in cui il piacere del racconto sembrava essersi perso per sempre, la psicologia era vista con sospetto e ogni descrizione passava per noioso naturalismo.

Ma Sciascia non si lasciava incantare dalle sirene dell'avanguardia letteraria. Andava avanti col suo inquieto, ideologico realismo minimale trasportando sulle pagine quel sorriso che non gli spuntava volentieri sulle labbra. Un sorriso, come dice Pirandello, che comporta “simpatia per l'altro”. La differenza tra umorismo e comicità, Pirandello la intendeva proprio così: l'umorismo si mette dalla parte della persona di cui si ride, mescolando comprensione e giudizio, la comicità si mette contro colui di cui si ride, tenendosene fuori, lontano.

Un libro mi ha sorpreso più di altri, fra quelli di Sciascia, un libro recente e precisamente *La strega e il capitano*. Non solo per la precisione irridente con cui ha indagato nelle minutaglie della storia, fra le parole appena accennate di Manzoni e di Verri, non solo per la forza con cui ha denunciato le ipocrisie interessate delle classi colte nei confronti delle loro serve (streghe o maliarde con cui prima “negozano” e poi accusano di demonismo), ma anche perché ha ritrovato e fatto sue, dopo solitarie elaborazioni personali, alcune delle idee che da anni le donne, a gruppi o da sole, portano avanti.

Ai tempi del sommovimento ideologico femminile, Sciascia era rimasto “a guardare” con un sorriso chiuso dentro la bocca, di sospetto e di preoccupazione. Poi, da uomo curioso e aperto qual era, anche se con l'aria di occuparsi d'altro, si era messo a riflettere sul concetto della diversità femminile, del razzismo di sesso, fino a scrivere con mano veloce e sapiente questo piccolo capolavoro sulle “ragioni delle donne”.

“Questo è il punto; Caterina Medici credeva di essere strega o quanto meno aveva fede nelle pratiche di stregoneria. Ma forse una fede meno intera di quella dei suoi accusatori; poiché in fatto di stregoneria, l'inquisitore e l'inquisito, il carnefice e la vittima, partecipavano dell'eguale credenza: ma streghe e stregoni, dal vedere tante loro pratiche non sortire alcun effetto, qualche dubbio dovevano pure averlo, mentre ovviamente non ne avevano coloro che li temevano o che di pratiche stregonesche si credevano affetti, e ancora di più i padri inquisitori, i giudici”.

Una intuizione straordinaria: le donne che si confessavano streghe, che rivelavano mille avventurosi peccati (dal “negozio” col diavolo ai voli sulle scope, dai cuori strappati ai petti dei bambini sostituiti con palle di fieno ai malanni mandati col pensiero) erano in realtà le vere giocatrici, le artiste di una simulazione consapevole rischiosissima perché ne andava della loro vita. Eppure questa vita la regalavano ai carnefici con la grandezza istrionica di chi per una volta sola nella vita si sente presa sul serio, ascoltata e potente, anche se di un potere negativo che si rivolgerà contro di lei.

L'Inquisizione non poteva bruciare un corpo se non era confesso. Perciò si insisteva tanto sulla confessione. E per ottenerla si usava regolarmente la tortura. Le donne incriminate, pur di non soffrire, aggiungevano confessioni alle confessioni, fino a entrare, come suggerisce bene Sciascia, “nella perversa circolarità” che si era stabilita tra inquisitori e inquisiti, fra torturatori e torturati.

Le perversioni venivano “suggerite” dai torturatori e fatte proprie dalle torturate con un dispiego di fantasia che lascia stupefatti e ammirati.

“Caterina aveva già confessato” in casa del senatore Melzi. Ma fu torturata ancora dal Santo Ufficio. Non per sapere il vero. “Il Senato e la Curia non volevano la verità, volevano creare un mostro che perfettamente si attagliasse al grado più alto di consustanziazione diabolica, di professione del male di cui i manuali di demonologia, classificandoli e descrivendoli, deliravano. Si voleva insomma costringere Carolina, coi tormenti, a uguale delirio. E Caterina non può che accontentarli”.

Caterina continua infatti a raccontare storie di repertorio, come un personaggio dell’“*Enrico IV*” o del “*Come tu mi vuoi*”, in una adesione recitata e innocente allo stesso tempo, alla crudele volontà sociale del suo ambiente. Come se dicessero: tu vuoi che io sia questo e lo sarò ma con molta più immaginazione, più intelligenza, più imprevedibilità di quanto tu non ti aspetti, fino a sorprenderti sul tuo stesso terreno e così farti testimone passivo della mia grandezza.

Spesso libri fulminanti questi di Sciascia, lavorati a lungo nel pensiero, scritti rapidamente nei mesi estivi a Racalmuto, come lui stesso ha ripetuto più volte. Libri che dilatano miracolosamente la realtà più minuta. Scene dipinte su una capocchia di spillo. Ma talmente vive da apparire a grandezza naturale. Vicino in questo procedimento a Borges, di cui amava lo stile indagatorio nei confronti delle zone dimenticate della storia, nei confronti dei Nomi che costituiscono la rete simbolica del tempo, nei confronti dei lapsus della storiografia ufficiale, pur non condividendo il suo platonismo e la sua geniale fumisteria.

Con Sciascia perdiamo una parte della Sicilia migliore, quella che sa giudicare con lucidità anche i mali più vicini, quella che sa riconoscere i propri errori e cambiare idea nel mezzo di una battaglia

per puro amore della verità, quella che sa rimboccarsi le maniche e “andare a vedere” anche per conto di chi è troppo pigro o troppo impaurito per farlo.

(da *l'Unità*, 22 novembre 1989)

IL MISTERO E LA RAGIONE

di *Stefano Malatesta*

“Si può scrivere solo di quello che si conosce molto bene o bene. Parlo anche per me, non sarei capace di ambientare una storia al Valentino di Torino”, dice Gesualdo Bufalino. “In questo senso Sciascia è stato inevitabilmente uno scrittore siciliano. Ha passato a Racalmuto l'infanzia e l'adolescenza, gli anni che contano. E' andato a scuola con i figli dei contadini e dei solfatarari. E' stato toccato, e influenzato, almeno all'inizio, dalla cultura della solfara, a cui hanno appartenuto scrittori come Pirandello, Nino Savarese, Francesco Lanza – in un mondo contadino chiuso dove i solfatarari erano i diversi, i rischiosi e gli ubriacconi. La vita di Racalmuto gli sembrava un ricco teatro a cui attingere, un microcosmo che rifletteva una realtà molto più vasta, così come la realtà della Sicilia gli sembrava una metafora della vita non solo italiana. Poi le sue letture e i suoi interessi si sono allargati, è passato alla letteratura francese, a quella spagnola. Ci sono numerosi sicilianismi e forme dialettali nel suo primo libro, *Le parrocchie di Regalpetra*, e pochissimi o quasi nessuno in *Todo Modo*. Ma il fondo siciliano-paesano è rimasto e a questo qualche volta Leonardo è tornato, con piccoli saggi, divertimenti, come *Kermesse*, un alfabeto di locuzioni locali”.

Vincenzo Consolo parla, più in generale, di un modo di essere scrittori siciliani: “Una letteratura più realistica che fantastica, più attenta di altre al concreto e alla società, che non divaga, e che nei suoi migliori esempi, come accade in Sciascia, è contro. Naturalmente ci sono delle eccezioni, D'Arrigo, ad esempio. Si potrebbero individuare due o più filoni: gli scrittori della Sicilia occidentale, immersi nella storia e gli scrittori della Sicilia orientale, portati maggiormente verso temi esistenziali. La letteratura della Sicilia occidentale, alla quale Sciascia appartiene, è anche una letteratura che si ritrova negli esterni, nelle piazze. La prima parte degli scritti di Pirandello si svolge tutta quanta – l'ha fatto rilevare Giovanni Macchia – nella piazza di Agrigento. Poi ha trasformato la piazza in un ambiente borghese, chiuso, che però risente della sua origine. Anche in Leonardo c'è la piazza: la piazza dove il potere esercita la sua violenza”.

Alberto Moravia ha scritto che Sciascia è stato un illuminista alla rovescia: invece di andare dal mistero alla razionalità e alla verità, si è mosso dalla verità e dalla razionalità verso il mistero (in questo consisterebbe la sua “sicilianità”).

Ma Consolo è d'accordo solo a metà: “Il mistero non sta nello scrittore, ma nella società, è oggettivo, non soggettivo. Leonardo aveva fortissimo il senso del diritto, che vedeva continuamente violato da due poteri: quello della mafia, ma anche quello dello Stato. Per lui la seconda violazione costituiva un enigma, che non c'era spirito illuministico che potesse risolvere e spiegare. Forse, in fondo, Leonardo era un utopista: credeva possibile, ma solo all'inizio, e teoricamente, che l'uomo potesse convivere con il potere. Perché in realtà si tratta di una non convivenza, di uno scontro impari, da cui derivano tutte le miserie dell'individuo”.

Bisogna però stare attenti – dicono Bufalino e Consolo – a non spingere il concetto di sicilianità oltre il necessario, a non farne una formula di comodo, secondo una stretta geografia letteraria: “Gli scrittori siciliani hanno una loro inafferabilità perché il loro pensiero può passare da un estremo all'altro, attraverso una serie di antinomie”, ricorda Bufalino.

“Ed è l'antinomia tra ragione e mito, come in Pirandello, in cui il teatro della ragione approda poi nel mito dei *Giganti della Montagna*. L'antinomia tra luce e lutto, tra spinta vitalistica e volontà mortuaria. L'antinomia tra la solitudine, il desiderio di rinchiudersi e di non fidarsi e la spinta ad esporsi e a mostrarsi. L'antinomia tra ragione e mistero, com'era in Sciascia: lui andava da un polo all'altro e non sapeva risolversi”.

Anche nei riguardi della donna Bufalino trova, negli scrittori siciliani, atteggiamenti opposti: “Nei libri di Brancati è testimoniata l'instabilità dell'uomo siciliano verso la donna, l'insicurezza, il tormento, che portano ancora oggi all'ossessione, a parlare sempre dell'amore, della sessualità e poi allo sfinimento e al delirio, come, ad esempio, in *Paolo il caldo*. Nelle opere di Sciascia la donna è quasi assente o sullo sfondo: solo una volta, in una pagina di *Candido*, si fa esplicito accenno ad un rapporto sessuale. Leonardo ha sempre avuto come una sorta di delicato distacco sull'argomento. Non c'erano in lui simpatie per allusioni, insinuazioni di genere sessuale o amoroso e aveva anche un rispetto per quello che giudicava un riserbo naturale. I suoi interessi stavano altrove. Un'eccezione a questo riserbo, negli ultimi anni, è stata la prefazione ad un manoscritto erotico dannunziano, che era inedito. Ma qui credo che abbia prevalso la curiosità da letterato e da bibliofilo”.

Bufalino e Consolo sono d'accordo nel trovare un ultimo, finale elemento di sicilianità in tutti gli scrittori dell'isola e nel loro amico Sciascia. “E' il misurarsi con una lingua straniera, l'italiano” - dice Bufalino. Come Conrad, che era polacco e ha maneggiato l'inglese lavorandolo al tornio, raggiungendo risultati straordinari e assolutamente insoliti per la lingua inglese, così noi siamo stati costretti ad apprendere l'italiano e ad adoperarlo per fini letterari : una delle patologie dell'insularità”.

Aggiunge Consolo: “Questo è successo anche per altri scrittori geograficamente marginali, come Svevo. Ma in Sicilia è stato più evidente che altrove. Leonardo scelse una lingua media, che apparentemente sembrava semplice, ma che invece nascondeva una grande ricchezza e complessità: il rovello. E aveva, tra le altre caratteristiche, una qualità che lo apparentava a Lampedusa: l'adesione della scrittura alle cose, la perfetta rispondenza tra le parole e i fatti che andava raccontando”.

(da *La Repubblica*, 22 novembre 1989)

UN GIOCO ARCANO E DOLENTE

di Pier Francesco Listri

Con Sciascia scompare un raro contraddittorio esempio della pianta uomo in Italia: poeta moralista e poi – soprattutto – pessimista dotato di intima speranza. Non erano le sue contraddizioni (che sulla pagina però splendono di nitido, arcano splendore): fu siciliano fino al midollo, ma della sua terra odiava quasi tutto per spirito di giustizia. Aspirava alla chiarezza adamantina di una società illuministicamente sana, ma sempre si involupò (e ne trasse gioielli narrativi) nell'intrigo, nell'inganno, nel delitto. Fu fustigatore implacabile (o meglio denunciante) di ogni magagna nazionale (di cui seppe come pochi scendere alle radici, nei cunicoli oscuri della storia italiana) eppure coltivò, come artista, l'intima certezza che ogni segreto resta tale e che al fondo di ogni oscura vicenda proprio l'oscurità è destinata a vincere. Qui – in questo vedere gli uomini anche come pedine di un gioco arcano e dolente – sta la sua astratta e furente sicilianità che lo legava al grande filone verghiano e soprattutto pirandelliano. Sciascia fu insieme una sentinella civile dell'Italia e un poeta pietoso e insieme inflessibile delle sue antiche tare, delle sue ancestrali magagne.

E' facile, per geografia letteraria, inserire questo meridionale senza meridionalismi, nella tradizione colta italiana. Ma oltre Pirandello, per trovargli dei padri, bisogna forse scavalcare i tempi e approdare alla *clarté* francese (di quegli scrittori tanto si nutrì) e soprattutto all'illuminismo. Ma, solitario e originale senza volerlo, Sciascia era un illuminista amaro, un uomo dei lumi animato di quella fortissima passionalità che si leggeva sul suo volto terreo, intransigente e sconcolato.

Come pochi difese sempre le ragioni dell'arte – nei suoi libri così brevi, tesi, essenziali, chiari – dagli impicci vani della mondanità e delle mode. Eppure non c'è pagina che non alluda, in qualche modo – spesso per segrete, eleganti metafore – alla vita civile d'Italia di questi anni. Come poeta lo

affascinava quanto è segreto, oscuro, mancante di un anello nella catena; ma quell'oscuro poi diveniva il tormento del cittadino che vi leggeva quasi una condanna della giustizia, della burocrazia, delle istituzioni italiane appestate da tare secolari. Voleva un Paese diverso e per questo fu impegnato nella politica, lui così restìo tanto ai falsi onori quanto alle pantomime del politichese. Fu comunista, poi radicale, alla fine – ci parve – combatteva da solo per mancanza di soldati alla sua altezza., E nella vita civile lo guidava una limpida utopia che si trasformava talora in oscura intransigenza.

Il poeta, invece, cresciuto su Poe e su Chesterton, sui moralisti francesi, sugli autori della *Encyclopédie* e sui classici di casa, sapeva come nessuno carcerare il mistero nella chiarezza definitiva di una prosa perfino spoglia. Fin quando, nella tensione morale, non acquistava una sua irripetibile scarna solennità. Forse, nel panorama letterario nazionale, un'altra sola figura gli stava a fronte, ma come speculare e rovesciata: quel Calvino che, come lui, leggero e astratto, tentava di serrare in poche pagine terse il mistero e il sogno. [...]

Scrittore limpido e dai molti segreti, Sciascia nella tradizione curiale delle nostre belle lettere, segna come un graffio e una smentita: si conservò, insomma, anche poeticamente sempre all'opposizione. Ora anche lui, prematuramente, se n'è andato. Ieri Bilenchi, oggi Sciascia. Quale bilancia segreta misura tanta perdita in questa Italia tronfia di statistiche sul prodotto lordo?

(da *La Nazione*, 21 novembre 1989)

UNA FEDE DISPERATA NELLA PAROLA

di Gianfranco Dioguardi

Mi sovengono i silenzi con i quali Leonardo Sciascia strutturava il suo discorrere. Erano meccanismi che gli consentivano di porgere il suo pensiero attraverso l'essenzialità delle frasi costruite con una sapiente capacità di sintesi.

Ma erano quei silenzi, anche un atto di estremo rispetto per l'interlocutore. Li metteva lì per consentirgli di meditare e assimilare quelle sue frasi con coerenza attenta.

Arte del tacere come stimolo, per migliorare quella del meditare del cui uso si aveva grande necessità nel discorrere con Sciascia: la complessità del suo pensiero si manifestava attraverso un'articolazione di significati che andava sempre oltre il semplice senso letterale e immediato.

Non diversamente accade nei suoi scritti, dove la storia - la trama - costituisce la robusta impalcatura che sorregge la fabbrica del pensiero espresso con una secchezza di linguaggio all'interno del quale ogni segno diviene essenziale e inamovibile dalla sua collocazione intensamente soppesata. Leggendo le storie di Leonardo Sciascia si è spinti al ripensamento e quindi in una complessa azione di analisi che dalle parole si estende alla frase allo scopo di trarre dalle specifiche collocazioni simboliche precise connotazioni concettuali.

Tutto ciò senza mai nulla sottrarre al fascino del racconto che si dipana sempre intrigante anche grazie agli elementi di mistero che sapientemente, e tipicamente, lo ritmano.

Quel mistero che rappresentava, per Sciascia, il momento interpretativo più singolare del mestiere di vivere, riletto attraverso l'uso attento della ragione. Ciò spiega il suo amore per l'illuminismo e per il secolo che lo manifesta. Ma l'intelligenza era sempre siciliana, troppo esperta di vita e di uomini per non rendersi conto delle limitazioni intrinseche allo strumento del ragionamento, e dunque della necessità di inchinarsi al cospetto del mistero che diviene così elemento di naturale completamento delle manchevolezze della ragione.

Ricordo come i suoi silenzi fossero sovente accarezzati dal fumo delle sigarette che con costanza - anch'essa siciliana - consumava metodicamente, con grazia, senza l'atteggiamento ansioso e sgarbato che di solito l'incallito fumatore assume nei confronti del proprio vizio.

Questo suo modo di affrontare con metodica e graziosa costanza i pericoli che il fumo promette testimoniavano il rispetto che egli nutriva istintivamente verso le insidie che necessariamente la vita

reca in seno. Ancora un senso di mesto rispetto si avvertiva per il mistero che circonda gli eventi fondamentali che la caratterizzano: la nascita, la morte. In particolare proprio il senso della morte, ineluttabile segno del destino, lo affascinava maggiormente. Realtà inconfutabile a cui abbandonarsi, appunto con grazia, senza intraprendere alcuna illogica, impossibile battaglia. E ciò pare trasparire da quasi tutte le più importanti opere di Leonardo Sciascia.

Mi sovengono gli incontri, per me infrequenti ma densi di significati e di insegnamenti, quindi caratterizzati da attese lunghe, che finivano per assumere il senso e la funzione del silenzio nel dialogo. Erano momenti di pausa capaci di costruire, proprio nell'ansia e nell'attesa del nuovo incontro, armonie non dissimili da quelle che per esempio Schonberg e il nostro Luigi Nono propongono nelle loro reinterpretazioni della moderna composizione musicale.

Il lento trascorrere dei giorni precedenti l' incontro, finiva con l' imporsi come una spinta alla meditazione sui temi delle precedenti conversazioni, e attraverso essa si ergeva la struttura per le interrogazioni che avrebbero segnato il successivo incontro. Le attese venivano spesso interrotte e punteggiate da telefonate o da lettere anch'esse molto brevi, ed essenziali, perché sempre in Sciascia il rigore logico nell'espressione del proprio pensiero sembrava segnalare e asserire il massimo rispetto per la parola.

Parola capace di assumere, in quanto tale, importanza ancora maggiore del fatto che rappresentava. In questo senso ritengo che Leonardo Sciascia sia stato il migliore interprete dell'affermazione di Joseph Roth, "...le parole sono più potenti delle azioni... quanto sono deboli i fatti. Una parola rimane, un fatto passa! di un fatto può essere autore anche un cane, ma una parola può essere pronunciata solo da un uomo".

Ricordo di averlo conosciuto in occasione della pubblicazione del mio primo libro, con il quale affrontavo divagazioni di carattere storico. Lesse infatti il manoscritto di *Un avventuriero nella Napoli del Settecento* che avevo proposto a Elvira Sellerio e mi volle regalare una splendida introduzione che sottolineava gli aspetti casanoviani della vicenda. Così ebbe modo di spiegarmi più da vicino il fascino del Settecento dolcemente abbandonato alle interpretazioni che di esso davano avventurieri grandi o meno grandi, sempre però intellettualmente stimolanti, come Casanova o Ange Goudar.

Mi segnalò, in quella occasione, affinché la meditassi, una fondamentale affermazione di Hermann Hesse tratta da *Lecture da un minuto*: "I libri non esistono per rendere sempre meno autonomo chi non ha carattere, e ancor meno esistono per elargire un raffinato e illusorio surrogato della vita a chi è incapace di vivere. Al contrario i libri hanno valore soltanto se conducono alla vita, se servono e giovano alla vita, ed è sprecata ogni ora di lettura dalla quale non venga al lettore una scintilla di forza, un presagio di nuova giovinezza, un alito di nuova freschezza".

Quest'affermazione - mi diceva - dovrebbe costituire una costante linea di guida per chi affronta il faticoso mestiere dello scrittore.

Il ricordo di allora si rinvigorisce e la tristezza di oggi si stempera nella rilettura delle sue opere. I suoi grandi libri erano sempre di piccolo formato e il fatto enfatizza, attraverso il meccanismo degli opposti, l' importanza dei contenuti così come emerge da un' analisi necessariamente approfondita e mai superficiale che il lettore deve compiere sui singoli argomenti, sulle singole frasi, sulle singole parole.

Così si comprende come ciascuno di questi elementi fosse oggetto di profondi, fecondi ripensamenti. Sono, quelli di Sciascia, testi da scoprire pian piano, perché sanno sollecitare la curiosità culturale che l' intrigo del racconto rende ancor più stimolante.

Lo specifico argomento dei libri, lo stile che li informa, la sintesi del pensiero, le argomentazioni che impetuose dal racconto emergono, sono tutti elementi che armonicamente si fondono in un grande senso di civiltà, quello stesso che Sciascia viveva come fatto saliente ed essenziale della vita. D' altra parte, proprio in quanto cronista attento, era costretto a registrare il quotidiano dissolvimento del comune senso civile, e il suo rammarico si tramutava nell'angoscia che, alle volte, dai suoi scritti emerge come una sentenza.

Allora la necessita' di rigenerarsi lo spirito lo spingeva a rincorrere gli accadimenti del passato fuggendo il presente, per tornarci poi immediatamente dopo aver colto dalla storia occasione per restituire all'attualità messaggi di straordinaria civiltà .

Parimenti la cronaca attuale veniva affrontata da Sciascia come oggetto da condurre immediatamente nella dimensione della grande storia, quella su cui rimeditare con occhi capaci di anticipare i tempi, che è la caratteristica dei supremi interpreti dell'evento artistico.

E' proprio per questo suo amore per la storia che con Elvira Sellerio invento' la preziosa collana "La memoria", che aprirà con un suo libro, *Dalle parti degli infedeli*.

Fra i fatti del vivere civile lo intrigavano particolarmente i processi e la figura enigmatica del giudice.

Nel suo *1912 + 1* aveva scritto: "Se si togliessero le illazioni dei testi e il sentito dire, i processi che si fanno oggi in Italia crollerebbero come castelli di carta". Lo tormentava il processo, dunque, evento fra i più importanti e, per certi versi, terribili cui l'umanità deve partecipare sia quando essa si rappresenti attraverso i giudicati sia quando venga a manifestarsi per mezzo dei giudicanti.

L'interesse di Sciascia era sempre legato a un concetto di libertà indispensabile al vivere civile.

Ricordo la spiegazione che dette a Giorgio Calcagno sull'interesse che nutriva per il mondo giudiziario: "Guicciardini diceva che se in uno stato tirannico od oligarchico si potesse esser sicuri della giustizia, non ci sarebbe ragione di desiderare molto la libertà ; anche se poi aggiunge che l'osservanza delle buone leggi e dei buoni ordini è più sicura nel vivere libero che sotto il potere di uno o di pochi. In Italia, oggi, siamo al paradosso, al non senso, che la libertà non ci fa sicuri della giustizia. Non credo che, in una società civile, ci sia problema più di questo grave e angoscioso".

Fu al tempo stesso straordinario testimone e giudice dei fatti della storia: giudice rigoroso ma implacabile e imparziale, e testimone attento, sempre teso a costruire una spiegazione di civile dignità sugli eventi quotidiani.

Proprio riconsiderando la sua posizione critica nei confronti del giudizio, ma al tempo stesso capace di assumere la responsabilità di giudicare serenamente, mi sono spesso domandato come possa un uomo scegliere di fare il giudice.

Un uomo, voglio dire, con i suoi difetti e le sue limitazioni anche di apprendimento. Come può un uomo compiere quell'atto di grande presunzione che è il giudicare un suo simile. Di questa possibile presunzione l'umanità ha fatto una professione; quindi, la professionalità si sostituisce al giudizio morale. La risposta che Sciascia dava a questo dilemma si basava sulla necessita' di condurre una battaglia democratica nei confronti della giustizia umana proprio astenendosi di schierarsi dalla parte di coloro che affermano il *nolite iudicare*, giudizio che porto' di fatto alla crocefissione. Infatti, Leonardo Sciascia si fece sempre propositore di una giustizia da amministrare con grande senso di umiltà e sofferto equilibrio, ma anche con grande responsabilità e fermezza. Sia, qui, sufficiente il suo reiterato, sofferto, ostinato richiamo alla Legge.

I libri che scrisse, resi accattivanti dalle trame spesso "poliziesche", si leggono d' un fiato per la loro perfetta orchestrazione e il lettore è trascinato verso le conclusioni quasi senza avere il tempo di respirare. Ma dopo aver chiuso il libro si ha immediatamente la voglia di riprenderlo per avviare quell'opera di rimeditazione e di interpretazione anche semantica che, leggendo Sciascia, viene talora spontanea e impellente. Tutti i suoi libri sono grandi opere letterarie, ma anche testimonianza della sua coscienza di uomo civile espressa sempre senza titubanze, per riproporre comportamenti di profonda saggezza agli uomini di buona volontà.

Fra tutti i libri dello scrittore quello che maggiormente mi affascina è *Cruciverba*, oggi riedito nell'opera omnia. Mi sembra infatti un' opera che meglio di altre sue spiega l' amore per il mistero. Vi regna sovrano il cruciverba, enigmatica rappresentazione dell'incrocio fra storia e attualità. L' interpretazione degli eventi passati li proietta nel presente per estrarne insegnamenti che possano condizionare anche il nostro comportamento nel futuro. E' un libro che sembra nato proprio da una magica combinazione che lo stesso Sciascia aveva ricordato traendola da un articolo di Pietro Paolo Trompeo: "Quando Apollo e le Muse si mettono a fare le parole incrociate, nascono combinazioni stupende". E, in quelle stesse pagine Sciascia ha fatto giocare Apollo e le Muse e vi ha fra l' altro

scritto parole esemplari su *Il secolo educatore*, il Settecento: "Diderot e' la chiave del secolo. Quest'uomo che voleva esser nulla, "ma nulla del tutto", ha come inventato il secolo in quel che noi gli riconosciamo di più proprio, di più originale, di irripetibile. Voleva esser nulla (lo dice all'esaminatore, alla fine dei suoi studi) in rapporto a quel che già c'era, è stato tutto in rapporto a quel che non c'era... Per non averne alcuna, Diderot ha dunque inventato una professione: quella dell'intellettuale... Eppure e' soprattutto attraverso la sua opera che il secolo XVIII ci raggiunge, ci occupa, ci offre strumenti e misure... E un critico dei giorni nostri aggiunge: "Non sarebbe possibile fare la storia del teatro moderno, del romanzo moderno, della critica d'arte senza porre in rilievo la battaglia innovatrice che Diderot condusse"... Grande educatore in un secolo educatore". Mi fa piacere compiere una trasposizione analogica fra personaggi da me molto amati: mi piace ricordare Leonardo Sciascia come un grande educatore in un secolo, per molti versi, molto poco educato.

(da *Il Sole/24 Ore -Domenica*, 26 novembre 1989)

SI PUO' ANCORA AMARE L'UOMO COSI' FRAGILE, COSI' VIOLENTO?

di Franco Loi

Parlare di Leonardo Sciascia mi è difficile e mi è facile. Difficile perché l'ho incontrato una sola volta, e perché non si riesce mai a dire quanto e ciò che suscita la morte; facile perché il mio incontro con lui è stato intenso e subito accompagnato da un moto d'amore. Del resto, che significa conoscere? A malapena si conosce se stessi, forse si passa la vita intera nell'impossibilità di conoscersi: che aggiunge, quindi, una frequentazione?

L'incontro è avvenuto a Milano, in Borgospesso, propiziato da Domenico Porzio. Stranamente, la prima cosa che mi ha colpito è stata la fragilità. Ne avevo un'immagine diversa dalle fotografie, e persino dai libri, in cui semmai ritrovavo l'intelligenza, l'ansia ragionativa, persino una freddezza del tutto estranea all'uomo che mi stava davanti. Subito rammentai un'osservazione di Tolstoj su Anton Cechov: "Quell'uomo ha un'intelligenza di cuore". Ecco, questa specie di fragilità e d'intelligenza mi hanno avvinto e stupito: un altro da te che senti profondamente come tuo prossimo; dunque, si può ancora amare l'uomo.

Abbiamo parlato a lungo, quel giorno. Anzi, ho cercato di rubare quanto più potevo a quell'anima così pronta a capire e a dare. Quasi subito ho compreso la sua "moralità", la dote di cui molti hanno parlato e a cui gli stessi critici letterari hanno spesso fatto riferimento: era il suo stesso essere, la fisionomia, il suo esile e forte corpo, quei suoi occhi di dolce attenta intelligenza, quel suo volere entrare nelle ragioni del proprio parlare e argomentare, la sua presenza era morale. E ho capito di più i suoi libri. La sua scrittura è attraversata dalla necessità di raggiungere il non-dire, di cogliere l'indicibile di ogni cosa. Svuotare di corpo la realtà per dare presenza all'anima delle cose.

Anche l'inaccettabilità della mafia non era un opporsi per avversità intellettuale o per moralismo - Sciascia era profondamente morale, ma non era moralista. Era l'essenza stessa della mafia che non poteva ammettere, di qualsiasi mafia - non si deve sottacere che la congregazione degli interessi, la corporazione di potere è sempre mafia. Non poteva tollerare che la socialità fosse dominata dalla menzogna e dalla furbizia di parte. La morale di Sciascia era al centro del suo stesso concetto di Stato e di civile convivenza: c'era incompatibilità tra la sua persona, il suo corpo docile e pensante, e la pratica mafiosa. Inoltre non poteva accettare l'errore.

Così i suoi interventi, come i suoi libri, finivano per porsi come colloquio, un ragionare e dialogare per una comprensione più alta della realtà, per individuare e isolare l'errore, e quindi andare oltre tutto ciò che poteva generare violenza. Capiva, certo che capiva, sin troppo, il gioco delle parti, ma non poteva, proprio per questa sua intelligenza delle cause ed effetti di quel gioco, accettare la violenza.

Ricordo che, parlando de *Il cavaliere e la morte*, gli osservai che mi pareva di intuire un tema disperante nel suo libro: che l'azione del bene serviva comunque il male, e, perciò, ne usciva un giudizio estremamente negativo sulla contemporaneità. Ebbe un sorriso amaro: “E' proprio questo che mi dispera”. E c'era in quel disarmato e disarmante sorriso tutta la pietà di chi, essendo altro dal male, non può arginarlo, non solo perché lo scopre anche in sé, ma perché sa che in sé e negli altri e' inintelligenza, è mancanza, persino negli uomini più colti e intelligenti, è schizofrenia, frattura dell'intelligenza.

Ora la sua scomparsa mi rattrista e mi dà forza. L'uomo può darsi ragione del “non c'è più” di una persona cara? Eppure sento che la sua presenza è profondamente dentro la nostra coscienza, che è nostro compito non far sì che, ancora una volta, la sua vita e la sua parola non vengano volti al male, che, come ha scritto Lucien Blaga in una sua poesia: “Soltanto noi siamo i cantori/sotto le zolle nere dei pianeti,/ soltanto noi siamo i cantori/alle porte sbarrate,/e qui le nostre donne partoriranno Dio /dove la solitudine ci uccide”.

Qui, sento ancora presente Sciascia, tra noi lebbrosi, nella nostra resistenza al male.

(da *Il Sole/24 Ore Domenica*, 26 novembre 1989)

PER VOLTAIRE E PER HUGO...

di Elena Guicciardi

Per lo Sciascia scolarotto delle elementari, come egli ricorda in un gustoso capitolo di *Cruciverba*, “Parigi era la città dove i cani chiudono la porta con la coda” (una frase che il vecchio maestro ripeteva con voce rauca ogni qualvolta un ragazzo dimenticava di chiudere la porta della classe).

Per lo Sciascia appena giunto alla pubertà, la visione di Parigi si trasforma in quella di un labirinto che “si animò ad un certo punto di donne nude: rosee, paffute, maliziose, ammiccanti. E più nude che nude: in calzamaglia. Erano cartoline che un mio compagno di quinta sottraeva ad un suo zio, cui le mandava da Parigi un amico: e con saluti e sollecitazioni in terza persona, attribuibili alla donna fotografata...Si aggiunse poi, in quegli stessi anni per me di trapasso dall'infanzia all'adolescenza, una stoffa di cui tutte le donne belle e giovani che conoscevo parlavano e si vestivano: il suo nome, 'crepe Georgette'. Tutto allora per le donne veniva da Parigi...”.

Ma ben presto, intorno ai dodici-tredici anni, egli comincia a scoprire quella che diventerà per lui la città ideale, ideale “in quanto ha propriamente a che fare con le idee; e a tal punto da imprimerne la topografia”. Il rapporto con questa città che prediligerà fra tutte, è un “rapporto di memoria”, di memoria trasmessa e riflessa attraverso i libri.

La sua cultura letteraria francese è abbastanza prodigiosa: si può dire che abbia letto tutto, da Montaigne a Voltaire, da Hugo a Russel, fino a Gide e Proust. Il suo interesse per la letteratura d'oltralpe è stato risvegliato anzitutto da due libri assai dissimili: *Il paradosso sull'attore comico* di Diderot, letto fin dall'adolescenza e diventato poi una specie di “livre de chevet”, e *I miserabili* di Victor Hugo, che invece non oserà più rileggere da adulto, per il timore, dice, di “impoverirlo e impoverirmi, farmi apparire falso quel che per me, in me, è stato vero”.

La verità che ha scoperto da adolescente in questo capolavoro romantico si riassume in un paragrafo: “C'è un punto in cui i disgraziati e i perfidi si uniscono e si confondono in una sola parola; parola fatale: i miserabili. Di chi la colpa?”. “Credo - commenta Sciascia - di essermi aggirato per tutta la vita intorno a questa frase, a questa domanda, con crescente inquietudine, con crescente sospetto, con crescente complicazione”. “Credo di dovere a questo libro il mio essere e sentirmi cristiano”, ha precisato d'altra parte in un'intervista pubblicata su “Les nouvelles littéraires”, in cui aggiunge: “A mio avviso, il poco di cristianesimo che sussiste in Europa viene da Hugo, più che dal Vangelo”. Di Hugo ha amato pure *Nostra Signora di Parigi*, specie per le mirabili pagine sull'architettura, e ancora le *Choses vues* e i pamphlets politici contro Napoleone III.

La sua cultura francese può sembrare molto eclettica. Ha divorato tutto Stendhal, di cui ha pure smascherato certe finzioni, come quella del suo presunto viaggio in Sicilia, in un breve, arguto saggio che si intitola appunto *Stendhal e la Sicilia*. Curiosamente ammirava però anche un autore che oggi passa per “rétro”, come Anatole France. I suoi compagni di strada più fedeli restano tuttavia gli illuministi: Voltaire, Diderot, Montesquieu o ancora il pamphletista Paul-Louis Courier.

In Francia, dove Sciascia figura, insieme a Calvino, Pasolini e Moravia, fra gli autori italiani contemporanei più tradotti e meglio conosciuti, egli viene generalmente considerato come un erede del Settecento francese, curiosamente radicato in una “sicilianità” che si situa agli antipodi del pensiero razionalista del secolo dei Lumi. Sciascia, osserva un “italianisant”, Patrick Mauriès, sottoscrive con fervore agli ideali dell’illuminismo, proseguendo la battaglia “contro l’oscurantismo ed il potere catalettico dell’ignoranza”. Un necrologio a firma di Jaqueline Risset, uscito martedì (21 novembre 1989, ndr) su “Libération”, presenta l’autore del secondo “candido” come un “siciliano volterriano”: di fronte alle passioni irrazionali della sua isola natale, si legge nel sottotitolo, Sciascia ha cercato nella Francia dei Lumi il modello di una Sicilia della Ragione.

Il primo soggiorno di Sciascia a Parigi avviene nel 1955: è quando si innamora di questa città, dell’allegria delle sue case imbandierate come in un quadro di Dufy, dell’aria di festa paesana che regna ancora a Montmartre, e conserva tuttora quell’atmosfera di villaggio dipinto da Utrillo. Da allora tornerà a Parigi praticamente ogni anno, per soggiorni più o meno lunghi.

“Frequentava i musei e soprattutto i negozi di stampe e le librerie d’antiquariato, dove ha fatto scoperte strabilianti”, racconta Mario Fusco, che fu suo amico e traduttore e spesso fungeva per lui da interprete, poiché Sciascia, pur leggendo perfettamente il francese, si ostinava a non parlarlo. Ciò spiega perché, fuori dalla cerchia degli “italianisants”, egli si sia fatto pochi amici a Parigi.

Il più vecchio e il più fedele, che oggi è addoloratissimo per la sua scomparsa, rimane l’editore Maurice Nadeau, a cui si deve la pubblicazione delle prime traduzioni di Sciascia e in definitiva il suo successo in Francia. Lo scrittore non si è mai interessato granché alla letteratura francese contemporanea, salvo a rari autori, fra i quali possiamo citare Malreaux (di cui apprezzava soprattutto *L’exploir*), Roger Caillois o il filosofo Michel Serres. Con loro si erano stabiliti dei rapporti di reciproca stima.

(da *La Repubblica*, 22 novembre 1989)

FAR RISALIRE L’UOMO DAL SOTTOSUOLO

di Vincenzo Consolo

Racalmuto, Regalpetra: la sua Yoknatapawpha, la sua Orano. La sua, di Leonardo Sciascia. Credo che non si possa capire questo straordinario uomo e questo grande scrittore, al di là o al di qua del più vasto teatro della Sicilia, dell’Italia o della civiltà mediterranea, senza questo piccolo mondo, questo suo piccolo paese di nascita e di formazione, sperduto nella profonda Sicilia. Un paese “diverso”, singolare.

Un paese del mondo dello zolfo. Qui, in questa zona del Girgentano, era avvenuta alla fine dell’800, una profonda, radicale rivoluzione culturale: al mondo della rassegnazione, dell’abbandono al fato immutabile, al mondo della passiva ripetizione di sentenze sapienziali, della inutile lotta di piccoli uomini come i Malavoglia e di disperati titani come Gesualdo Motta, votati comunque a una uguale sconfitta, questo mondo orizzontale ed eternamente circolare, scandito dalle chiuse, dai tumuli e dalle salme di terra che servono solo a seppellirvi chi accumula e possiede, era subentrato un mondo verticale, profondo e orrifico, dentro cui il contadino, già da una estrema condizione di insicurezza, di povertà, era precipitato: laggiù, dentro la miniera, spogliato d’ogni illusione, fantasia, spogliato nel corpo d’ogni riparo, avrebbe lottato contro la paura e la disperazione, contro la degradazione, l’annientamento. In quella condizione estrema d’una zona estrema, dalla spirale di quell’inferno

sotterraneo, l'uomo poteva precipitare in basso o risalire verso la superficie. Ritrovando tutta la sua ragione, la sua volontà, la sua dignità. Regalpetra è formato da questa umanità: da zolfatari usciti dalla disperazione e dalla disgregazione della ragione, dalla stupefazione anche di fronte al paesaggio arso e pietroso attorno alla miniera, un paesaggio da Tebaide, da eliotiana "Terra desolata": un mondo aspro, di ceneri e detriti, un'aria inacidita dai fiati dei "calcaroni", incolore, sbiadito finanche nei vestiti delle donne, ma che tuttavia, la "peregrina della notte", la luna può addolcire con la sua argentea luce e commuovere come in *Ciàula* che risorge dalle viscere della miniera.

E, fra le case del paese, nelle vie di Racalmuto, nei circoli, lo zolfataro racalmutese, deposta ogni rassegnazione al fato, ogni soggezione al padrone, ha imparato a ragionare, a parlare: un linguaggio nuovo, non più di proverbi, ma di sottile analisi, di conoscenza e comprensione della realtà; ha imparato a ragionare della realtà, della propria condizione umana e sociale, del suo stare e lavorare dentro un consorzio sociale. Di questa Racalmuto Sciascia è figlio, è uomo prima ancora che scrittore.

Dal cuore di questo pane giallo di zolfo è venuto fuori il cristallo limpido e tagliente della sua intelligenza, il calore della sua umanità; la pietà e il furore, la volontà e la tenacia. Da qui la sua lotta accanita, dura, disperata, contro le violenze della storia, del potere, contro la menzogna, l'impostura, l'ignoranza, la malafede, il fanatismo, la stupidità.

Da questo cuore profondo della miniera racalmutese è sgorgata la splendida metafora del mondo contenuta in ogni suo libro. "Tutti amiamo il luogo in cui siamo nati, e siamo portati ad esaltarlo. Ma Racalmuto è davvero un paese straordinario...di Racalmuto amo la vita quotidiana, che ha una dimensione un po' folle. La gente è molto intelligente, tutti sono come personaggi in cerca d'autore" scrisse.

Il teatro di Racalmuto era dichiarato ed evidente nel suo primo passo letterario, che, ricordiamocelo, fu lirico, sentimentale, un libro di versi : *La Sicilia, il suo cuore*; e quindi, nella prosa più secca, lucida e denunciatoria, quel libro che conterrà tutti i suoi libri futuri: *Le parrocchie di Regalpetra*.

Solamente due volte infine Sciascia, nella sua inimitabile misura e pudore dei sentimenti privati, ha apposto una dedica ai suoi numerosi libri: a *Morte dell'inquisitore*, dedicato agli "uomini di tenace concetto" di Racalmuto; e a *Occhio di capra*, dedicato "Ai miei nipoti Fabrizio, Angela, Michele e Vito perché ricordino". *Occhio di capra* è la raccolta estrema, di salvataggio, in questo nostro mondo di cancellazioni e di perdite, dei modi di dire, di proverbi racalmutesi.

Recita così uno di essi: "E il cucco disse ai suoi piccoli / al chiarchiàro ci rivedremo tutti. Per dire dell'appuntamento che tutti abbiamo con la morte".

Ma questo luogo aspro e aguzzo che è oggi il mondo, questa Tauride disumana, questo *chiarchiàro*

la scomparsa di Sciascia rende ora per noi più triste, più desolato.

(da *Il Corriere della Sera*, 21 novembre 1989)

UN UOMO CONTRO

di Stefano Malatesta

Leonardo Sciascia era timido, anche con gli amici. Parlava poco, diceva di non essere tagliato per conversare e per la comunicazione in genere: eppure, dopo Moravia e Pasolini e più di Calvino, è stato uno dei nostri scrittori maggiori che più è intervenuto nelle cose italiane.

Ascoltava molto, tra l'attento e l'ironico, attratto in particolare da storie che lo potessero confortare nelle sue disillusioni e nel suo scetticismo, diventato negli anni assoluto e onnicomprensivo. Credo fosse per questa ragione che aveva preso a frequentare personaggi molto lontani da lui, per mentalità, costumi, morale.

Lo ricordo a Roma, in un ristorante, seduto davanti ad un ex giornalista, ex senatore, spesso

brillante e divertente. L'ex giornalista raccontava storie di malaffare del sottobosco montecitorioano – ossia la politica italiana, quella vera, non quella del programma del governo – dimostrando una conoscenza precisa e intima, dall'interno. Erano vicende molto bieche e il tono divertito e cinico del narratore le rendeva ancora più deprimenti. Ma Leonardo era completamente affascinato, perché trovava conferma, in queste storie, delle sue teorie più nere sull'Italia. Prima sulla Sicilia, e poi sull'Italia, come si fosse svolta con gli anni una sorta di sicilianizzazione della penisola, che non lasciava scampo.

Sciascia detestava la Sicilia nella stessa misura in cui l'amava, perché non rispondeva al tipo di amore che le avrebbe voluto portare. Come molti siciliani intellettuali, si sentiva sicilianissimo e nello stesso tempo estraneo. Aveva capito che essere un intellettuale significava contare meno di niente e ripeteva spesso la frase di Machiavelli: “Non ci fanno nemmeno rovesciare una pietra”. Ha continuato a condurre le sue battaglie e le sue polemiche, ma non aveva più speranze. Nato illuminista, è morto pessimista.

E a chi gli chiedeva ragione di questo suo pessimismo, spiegava che in siciliano la frase “Domani andrò in campagna” si dice “Dumani, vaju in campagna” con il presente indicativo. “E come volete non essere pessimista in un paese in cui il futuro non esiste?”.

Ma sul pessimismo di Sciascia bisogna intendersi. Per lui non era un dato naturale siciliano, come i capelli neri o il colorito olivastro, ma un problema storico. O meglio, un modo di essere le cui origini andavano ricercate in una storia di sconfitte: sconfitte della ragione e degli uomini di ragione. Più che di pessimismo, preferiva parlare di scetticismo, che si stendeva sotto la ragione come la rete di sicurezza degli acrobati nei circhi. Non la vedeva come un'accettazione della disfatta, ma come una componente salutare dell'intelligenza, che impediva il fanatismo e l'assunzione di linee e di speranze sbagliate. Tuttavia ho l'impressione che il suo scetticismo fosse andato talmente in là, come è successo con Pirandello, da essere inutilizzabile come rete di sicurezza, o come qualsiasi altra cosa.

Così timido, Sciascia si apriva un poco non in casa sua, a Palermo, ma nello studio di Elvira Sellerio, in via Siracusa. Arrivava quasi ogni giorno, verso le cinque o le sei del pomeriggio, si sedeva su una poltrona *liberty*, dietro la finestra e accanto alla scrivania, e chiedeva cosa ci fosse di nuovo. Qui si trovava a suo agio, tra le bellissime incisioni appese alle pareti e le bozze dei libri sugli scaffali. I palermitani colti sapevano di questa sua abitudine e a quell'ora comparivano per una ragione o per un'altra. La casa editrice Sellerio è stata per anni uno dei pochissimi luoghi della Sicilia in cui si siano fatte delle conversazioni all'altezza dell'intelligenza dei siciliani.

Sciascia non parlava quasi mai per primo. Erano sempre gli altri ad avviare un argomento, possibilmente polemico, con l'occhio rivolto allo scrittore, per vedere le sue reazioni. Se l'argomento non gli interessava, come accadeva spesso, Sciascia sorrideva amabile, emetteva un “ehee” come un piccolo singhiozzo, inclinando leggermente indietro la testa, e lì chiudeva. Se invece era attratto dal tema, dopo il singhiozzo prendeva a fare qualche commento: poche parole all'inizio, poi delle frasi più lunghe: non un racconto, ma delle chiose, degli appunti come a margine, che solo più tardi capivo quanto fossero acuti, sarcastici e pertinenti. Aveva il gusto della battuta seminascosta da una citazione e non si sbagliava mai.

Sempre in un tono estremamente amabile, gentilissimo, a volte come a scusarsi e interrompendosi per qualche risata tutta interiore.

Aveva il terrore dei seccatori e pregava i suoi amici di non dare mai il suo numero di telefono privato. Ma non si è mai negato a un giornalista, perché gli sembrava poco urbano negarsi a una persona che era arrivata fino a Palermo per vederlo.

Non erano interviste facili, nemmeno con chi conosceva da lungo tempo, come me, e di cui si fidava. Bisognava “riscaldarlo” parlando del cinema francese degli anni Trenta che conosceva perfettamente, di Brancati o di Savinio, uno scrittore che ha amato moltissimo fin da ragazzo.

Oppure di incisioni, di cui faceva raccolta quando andava a Parigi o che ordinava presso una galleria di Bologna: aveva un occhio finissimo e un grande gusto, da amatore collezionista

relativamente povero. Una volta mi disse che la maggior parte dei suoi diritti d'autore se n'erano andati in stampe.

Ci si deve accostare al tema “Mafia” con una certa accortezza. Molti, soprattutto giornalisti stranieri, scendevano in Sicilia per interrogare Sciascia solo sulla Mafia e questa riduzione dell'isola a un'unica dimensione lo infastidiva enormemente. Ma sapeva che era inevitabile, perché era stato lui, più di ogni altro, a rendere straordinariamente attraenti, con i suoi romanzi, delle vicende di per sé luride.

E come numerosi siciliani aveva un atteggiamento ambiguo, se così si può dire, nei riguardi della Mafia.

Sul piano civile è stato uno dei suoi avversari più acuti e più temibili (proprio perché ne capiva tutte le sottigliezze). Ma sul piano letterario – e forse anche sentimentale – la Mafia gli sembrava un fenomeno straordinario e appassionante. Era attratto dal codice d'onore dei mafiosi, dal modo tragico di vedere l'esistenza, dal rigore e dalla spietatezza dei comportamenti, del rispetto delle norme (che immaginava i mafiosi avessero). Sciascia è stato uno dei primi a capire che la democrazia, invece di ostacolare la Mafia, le stava offrendo il terreno più favorevole, attraverso la ricerca dei voti e le compromissioni elettorali. Però i suoi riferimenti erano quasi esclusivamente rivolti alla vecchia Mafia, molto più pittoresca e che meglio di adattava ad estrapolazioni letterarie. Sulla nuova Mafia, ossia sulla delinquenza comune, che si serviva strumentalmente degli antichi rituali per meglio stringere a sé i picciotti, aveva idee non chiare e legate a un passato che non c'era più.

D'estate lo andavo a trovare, quando potevo, nella sua casa di campagna, fuori Racalmuto, Leonardo sapeva che ero particolarmente goloso dei dolci siciliani e me li faceva trovare chiusi in una scatola di latta, perché non si guastassero. (A Palermo una volta mi portò in una pasticceria dove facevano i cannoli “esportazione”, glassati all'interno di cioccolata, in modo che la ricotta non inumidisse la cialda, durante il viaggio di ritorno a Roma). Maria, la moglie, preparava una frittata di “neonate”, gli avanotti, un piatto squisito. Poi, nel salotto arredato con pezzi *liberty*, che gli aveva suggerito di comprare Enzo Sellerio, Sciascia faceva un breve riassunto del romanzo su cui stava lavorando. Leonardo ha scritto quasi tutti i suoi libri a Racalmuto, d'estate, dopo averne elaborato la trama durante l'inverno, senza prendere un appunto.

Solo dopo che la conversazione era avviata, Sciascia si permetteva qualche commento. Sempre gentilissimo, sempre sorridente, negli ultimi anni ripeteva la stessa domanda: “E Scalfari che dice?”. Ma sembrava che non ascoltasse la risposta e che ne intuisse già il contenuto. I rapporti tra i due - da lontano, perché credo che non si vedessero mai - e con *la Repubblica* in genere erano diventati tesi con l'affare Moro, e pessimi ancora più tardi. Ma non ho mai sentito Leonardo fare un'osservazione che non fosse civile. Diceva solo: “Che peccato, perché lui potrebbe...invece...”. Continuandomi a trattare con inalterata cortesia.

(da *La Repubblica*, 21 novembre 1989)

LE STORIE DELLA CONDIZIONE UMANA

di Enzo Siciliano

Non lo dimenticheremo facilmente il narratore, il maestro di *A ciascuno il suo*, de *Il giorno della civetta*, de *Il contesto*, di *Todo modo* e de *Il cavaliere e la morte*. Leonardo Sciascia con i suoi magri romanzi (“Ho impiegato un anno per farlo più corto” scrisse de *Il giorno della civetta*), ha dato moltissimo al romanzo italiano della seconda metà del secolo.

Romanzi: certo, romanzi pure se Sciascia amava con eleganza definirli “parodie” e gidianamente “soties”. Col successo che l'ha circondato, egli seppe mantenersi sempre purissimo, purissimo come un esordiente, disse di lui Pasolini.

Cosa ha raccontato Sciascia nei suoi romanzi? Sempre un'identica storia, un' ipostasi della

condizione umana: il conflitto magico fra l'individuo e le forze nere del potere, le forze che attentano alla distruzione dell'uomo, nel mondo qual è oggi, forze anonime, asettiche, forzatamente indefinibili.

Sciascia inviava un suo personaggio nel cuore oscuro delle cose: lasciava che penetrasse in esso con coraggio, e la decifrazione del male avveniva per sobillazione razionale, ma anche per una calda, intensa pietà.

La Sicilia: una costellazione di istituti giuridici, di privilegi, di immunità che, altrove scomparsi da decenni, sopravvivono ben radicati nel comportamento e nelle idee dei siciliani. La mafia, la "sicilitudine" esistono per la mitologica forza di un tale precipitato antropologico, e perché complesse forze finanziarie e politiche hanno saputo sfruttarlo e radicarvisi.

Di questa realtà, Leonardo Sciascia, dopo Verga, dopo Pirandello, dopo Brancati, dopo Tomasi di Lampedusa, è stato l'interprete più acuto, più sensibile, più spassionato: ne è stato l'interlocutore ferito, umiliato, anche stranamente, inconfessatamente correo. Vediamo in quale modo.

Sciascia è anzitutto un narratore, e come tale è posseduto da stupore nei confronti della materia che lo ispira – la Sicilia, la "sicilitudine". Si è letto che egli fosse un moralista. Ma il moralista non secerne dubbi, non si mescola ai peccati che condanna, non li rappresenterebbe mai in quella sostanza personalissima, ambigua e trasparente che è il linguaggio. Li denuncerebbe. Il moralista manca d'ombra, grande o piccola che sia. Lo stupore di chi narra, e di Sciascia in specie, è di chi non si sottrae alla cattura della pietà e dell'ironia, del dolore e del sorriso.

Sorriso, dolore, ironia, pietà, furono i sussidiari attraverso i quali lo scrittore inviava il proprio personaggio tipo, un nome per tutti, il capitano dei carabinieri de *Il giorno della civetta*, verso la nebulosa siciliana, quella nebulosa ormai irrimediabilmente ammalata, in stato di metastasi, per capire la quale la ragione ha bisogno di un "in più". Per Sciascia, questo "in più" era l'immaginazione letteraria: intendo la coscienza acuta di essa, una coscienza tutta novecentesca, diciamo borghese, che a maestri quali Verga, Pirandello, Brancati e Tomasi toccava come intuizione e non come palese strumento conoscitivo.

Sciascia narratore è un narratore realista che non aderisce per istinto al proprio destino, ma vi si riconduce per riflesso, dilatando il complicato istituto del romanzo verso quanto Pirandello, come in un sogno, nella prefazione ai *Sei personaggi*, aveva divinato essere la congiunzione fra lo scrittore e le proprie creature.

Per Sciascia, a partire dagli anni Settanta, con *Il contesto*, con *Todo modo*, cresce e si estende quella consapevolezza che portava i suoi temi a mutarsi sempre più in un'ipostasi filosofica che, nel confronto con il vero, dovevano plasmarsi di sensibilità, di fantasia, diventare, da assiomi, punti di fuga verso una individuazione concreta, diventare cioè letteratura nel senso più alto della parola.

Di qui il dato compromissorio con la propria materia: la pietà che incenerisce ogni moralismo; quella pietà che la rappresentazione letteraria non può negare mai a nulla, poiché essa guarda all'uomo, nella interezza che ha, dando per scontato che egli sia, chiunque sia, un'entità complessa, degna del perdono della parola.

Questa pietà era anche attraversata da un guizzo di sarcasmo. I racconti di Sciascia, siglati spesso dentro il respiro del memoriale, del referto notarile, in una lingua altamente selettiva, possedevano un accento balenante: storia e fantasia si confondevano in essi, andavano a sommarsi nella chiarezza, nella plasticità, nella leggerezza del dettato.

In quella chiarezza, plasticità e leggerezza ecco apparire in filigrana una nera risata. Era il riso di Sciascia, un riso senza riso, quel riso in eclissi che ha fatto grande un comico come Buster Keaton. E' anche il riso che anima un'intensa passione civile, una passione che non molla – dove si coglieva l'alito della tolleranza, la passione per la giustizia – La pietà, appunto.

(da *Il Corriere della sera*, 21 novembre 1989)

UN UOMO CANDIDO

di Matteo Collura

Leonardo Sciascia non era un uomo di carisma. Tutt'altro. Non lo era all'apparenza: così mite, così gentile, così schivo; non lo era in privato e nel suo intimo. Eppure, era uomo capace di segnare la vita di coloro che gli erano più vicini. Viene in mente la *scommessa* di Pascal: l'hai conosciuto, dunque ora devi fare i conti con lui. Non aveva carisma, Sciascia, ma la sua amicizia pretendeva, senza possibilità di scampo, scelte precise, a volte non facili, coraggiose.

Da che cosa veniva questa sua forza? Dalla sua autorevolezza, certo, dalla sua fama. Ma non soltanto da questo. Si potrebbe dire che l'irresistibile fascino che esercitava su coloro che gli erano amici provenisse soprattutto dal grande equilibrio che lo sosteneva: quello tra razionalità e passione, quell'equilibrio che egli tanto amava in Stendhal. Ma da altro ancora venivano quella sua forza, quel suo fascino. A parte l'ultima parentesi (quella della dolorosa, umiliante malattia), Sciascia è vissuto in uno stato di grazia, quello di un uomo che sente di non aver nulla da perdere e nulla da guadagnare. Questo stato - ecco la sua straordinaria forza - gli consentiva di dire e scrivere sempre tutto quel che pensava. Era consapevole del suo grande successo, ma era sincero quando diceva che gli bastava esser capito da pochi, pochissimi lettori. Sapeva, che, oggi, non si può essere scrittori popolari e nel contempo prendere posizione tirandosi fuori dal coro rassicurante. Non gli interessava perdere *qualcosa*, dunque, ma neanche era attratto da qualsivoglia guadagno. Questo lo rendeva immensamente forte, ma complicava la vita ai suoi amici più cari. E non perché egli pretendesse in alcun modo di essere seguito nelle sue scelte, ma perché il suo esempio, per chi gli stava vicino, era già un imperativo al quale non si poteva voltare le spalle.

Alla generazione dei quarantenni, alla quale fu particolarmente legato, Sciascia lascia un'eredità difficile da raccogliere e da conservare, perché sappiamo, soprattutto oggi, quanto sia arduo scegliere, nella vita e nella carriera, valori che non siano il denaro ed il successo ad ogni costo. Sia in pubblico che in privato, Sciascia ha sempre voluto affermare due valori irrinunciabili:

la dignità dell'uomo e la giustizia. Su questo non è mai sceso a patti, non ha mai dato tregua. E chi lo conosceva bene, sa quanto fosse determinato, granitico.

Ora il vuoto. «Certe morti creano smarrimento», disse Bontempelli a proposito della morte di Pirandello. E Bontempelli, commemorando Pirandello, altre parole pronunciò, che potrebbero pari pari adattarsi a Sciascia. A proposito del *candore* del drammaturgo (lo stesso *candore*, crediamo, di Sciascia), disse: «L'effetto immediato del candore è la sincerità. L'anima candida non fa concessioni. Con quel suo stile e sincerità, l'anima candida, che è una forza elementare, va facilmente al fondo delle cose, raggiunge i rudimenti immutevoli. Ella può subito isolare con istinto meraviglioso quel che è elementare da quel che è sovrapposto: cultura, incivilimento, convenzione, decorazione, cautela. L'anima candida è divinamente incauta».

Sciascia era per l'appunto un "incauto". E chi gli è stato vicino sa quanto fosse orgoglioso di esserlo.

(da *Il Corriere della Sera*, 21 novembre 1989)

DUE FACCE DELLA MEDAGLIA

di Enzo Forcella

Sciascia come romanziere, saggista, drammaturgo di fama e levatura internazionali. Ma Sciascia anche come uomo di grandi passioni politiche. Polemista, uomo di parte pronto a intervenire (e quasi sempre controcorrente in maniera da spiazzare gli avversari) su tutti i grandi temi della vita pubblica e insomma, come si diceva un tempo, "intellettuale impegnato". So bene che Sciascia avrebbe rifiutato una tale qualifica. Non negava, ovviamente, il suo impegno civile. Ma era fermamente convinto che esso non andava confuso con la politica. La politica non gli piaceva. Nei suoi riguardi provava addirittura disgusto. La verità, penso, è che non si possono separare con un

taglio netto le due dimensioni e arriva un momento, nella vita, in cui si deve prendere atto che si tratta di due facce della stessa medaglia. Non a caso tutta l'opera del narratore ruota attorno al problema del potere percepito come forza demoniaca, una sorta di grande congiura della storia, ma anche al tempo stesso come insopprimibile componente della natura umana. Credo che lo stesso Sciascia abbia esitato a lungo prima di convincersi che questa era appunto la sua dimensione.

Il mio primo incontro con lui risale alla metà degli anni Cinquanta, nella redazione del *Mondo* che stava pubblicando a puntate *Le parrocchie di Regalpetra*, il libro che avrebbe segnato l'inizio della sua carriera letteraria. Sciascia si guadagnava ancora da vivere come maestro elementare. Era difficile intravedere in quel signore timido, schivo, con quel tratto di distaccata eleganza che avrebbe poi conservato per tutta la vita, il *maître à penser* che avrebbe infiammato le polemiche politico-culturali dell'ultimo decennio assumendo in una certa misura il ruolo di "coscienza critica" che nella prima metà degli anni Settanta aveva svolto Pier Paolo Pasolini. Passeranno, infatti, circa vent'anni prima di ritrovare l'autore de *Il contesto* e di *Todo modo* proiettato direttamente sulla scena politica. E' nel '76 quando Sciascia si lascia convincere a partecipare, come indipendente, nelle liste del Partito comunista, alle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Palermo. Viene eletto, ovviamente, ma dopo pochi mesi scandalizzato e deluso getta la spugna.

I motivi dello scandalo, come gli viene subito rimproverato, sono abbastanza ingenui. "Mi sembrava – dice – di rivivere quella novella di Pirandello dove si racconta del consiglio comunale di un borgo nella provincia di Caltanissetta dove si discuteva sempre della illuminazione delle strade senza mai decidere di farla". Come ci si poteva attendere di trovare qualcosa di diverso dall'immobilismo e dalla inconcludenza in un consiglio comunale italiano, e per di più del Mezzogiorno? La delusione, invece, tocca un tematica assai più vasta e sarà poi determinante per la successiva evoluzione politica di Sciascia. Riguarda la politica del Partito comunista che (sono gli anni del "compromesso storico") dopo avere per trent'anni denunciato il malgoverno della Dc ora si accinge a governare insieme. Il fantasma del potere che ingoia anche coloro che lo contestano, assimilando tutto e tutti in un gioco dal quale nessuno riesce a stare fuori, sembra uscito dalle fantasie del romanziere per incarnarsi nella realtà italiana. "La mia generazione – commenta Sciascia – scivola verso la rassegnazione e sta toccandone il fondo, e un'altra generazione, quella dei più giovani, si sta bruciando in un rifiuto inconcludente. Con tutto il mio pessimismo, con tutto il mio scetticismo, non mi rassegno".

Infatti non si rassegna. Da questo momento, anzi, comincia la sua grande stagione come personaggio pubblico e persino "scandaloso", patrocinatore di cause minoritarie spesso sacrosante ma a volte anche insostenibili. E' lui che, nella fase più acuta dell'offensiva terrorista, appoggia la tesi "né con lo Stato né con le Brigate Rosse" e che, subito dopo l'assassinio di Moro, in un *pamphlet* che diventa subito famoso, denuncia l'ipocrisia di tutti coloro che, per difendere la linea dell'intransigenza, avevano contestato l'autenticità delle lettere che il presidente della Dc aveva scritto nel corso della sua prigionia. Ed è ancora lui che, come deputato del Parlamento radicale, stende la relazione di minoranza della commissione parlamentare d'inchiesta rimproverando aspramente democristiani e comunisti di non aver accettato la linea della trattativa con i terroristi. Sulla questione delle lettere aveva indubbiamente ragione. Ma sul contrasto tra "intransigenti" e "trattativisti", avrebbe dovuto rendersi conto, proprio in nome della sua concezione laica e problematica della vita, che si trattava di una decisione politica e come tale opinabile. Senza contare che, come la storia avrebbe dimostrato, i margini per una possibile trattativa in quei terribili giorni erano stati praticamente nulli. Ma sono anni in cui la passione politica, da una parte e dall'altra, fa premio sulla lucidità delle analisi e Sciascia, come si è detto, nonostante l'immagine distaccata che amava dare di sé, era uomo di forti passioni politiche, oltre che morali. Era uno dei suoi tratti più attraenti, questo non riuscire mai a distinguere il piano politico da quello morale, la "etica delle convinzioni" e quella della "responsabilità", i sillogismi della ragione dal faticoso e spesso irrazionale procedimento dei fatti. Una buona parte delle polemiche e delle violente ripulse provocate dalle sue prese di posizione è nata proprio da qui.

La polemica più clamorosa è anche la più paradossale. Si accende due anni fa quando, proprio in

una delle fasi più difficili della lotta alla mafia, Sciascia denuncia l'esistenza di un "partito dell'antimafia" che "non consente dubbio, dissenso, critica" e avrebbe costituito in Sicilia una sorta di regime. "Proprio come se fossimo al 1927 – rincara lo scrittore – ossia al tempo del prefetto Mori vittorioso in Sicilia e trionfante nella sua camicia nera con medagliere appuntato". Ma come, lo Sciascia che aveva segnalato tra i primi la trasformazione della mafia in un potere ormai infiltrato, e non soltanto in Sicilia, in tutti i gangli dello Stato, lo Sciascia che ricordava come ormai il mafioso "ha la faccia di un uomo che sta tra la politica e gli affari, o addirittura dentro la politica, anche la grossa politica", ora si trasformava nell'accusatore degli uomini più impegnati (e più sacrificati) nella lotta contro la delinquenza organizzata? Lo sconcerto provocato da questa incredibile uscita era comprensibile e anche, tutto sommato, ampiamente giustificato. Sciascia, però, non ne fu affatto turbato. Seguiva un ragionamento tutto suo e poi, forse, gli piaceva anche questo sapore di zolfo che le comunicazioni di massa avevano diffuso attorno al suo personaggio.

Forse gli storici scriveranno un giorno che vi è stato un primo e un secondo Sciascia. Lo scrittore appartato degli anni Cinquanta e il *maître à penser* che con il piglio giacobino e una assoluta libertà di giudizio, assumendosene sempre la responsabilità in prima persona, denuncia tutti i mali della società italiana. Il primo sarà accettato più pacificamente del secondo. Il punto di collegamento tra i due rimarrà comunque quella amara e disincantata meditazione sul potere che Sciascia porta avanti ininterrottamente nella sua opera e nella sua vita.

(da *La Repubblica*, 21 novembre 1989)

ADDIO, GRANDE SCIASCIA

di Giuseppe Bonura

La morte di Leonardo Sciascia, che aveva 68 anni, spalanca un grande vuoto nella letteratura, nella cultura e anche nella politica italiana, anzi europea. Un vuoto che non sarà facile colmare, data la eccezionalità e la singolarità dello scrittore siciliano. Sciascia non è stato soltanto un sagace narratore e un impareggiabile saggista. E' stato anche, e forse soprattutto, una coscienza civile di primissimo ordine, un moralista nel senso classico della parola. E non è un caso che talvolta il suo nome sia stato accostato a quello di Manzoni, non per le affinità di poetica, che non ce ne sono, ma per la medesima passione nei confronti della giustizia umana, anzi della ingiustizia.

Sciascia non era e non voleva essere un semplice narratore. Era e voleva essere un intellettuale in servizio permanente, che dall'osservatorio amaro e al tempo stesso privilegiato della sua Sicilia, indagava i mali e il dolore del mondo, a cominciare dalla mafia, la quale per lui non era soltanto insulare ma nazionale, o per meglio dire planetaria. C'era in Sciascia un pessimismo che gli derivava dall'osservazione diretta della iniquità della natura umana, e della incapacità degli uomini a costruire una società retta dalle leggi della giustizia. L'inganno, il potere, la corruzione, il delitto: questi erano i temi di Sciascia, incarnati in romanzi memorabili come *A ciascuno il suo*, *Il Consiglio d'Egitto*, *Todo modo*, *Il giorno della civetta*. Ma non meno memorabili restano i suoi saggi, come quello dedicato alla tragedia di Aldo Moro.

Abbiamo amato Sciascia e continueremo ad amarlo per tutta la intelligenza e la passione civile che ha profuso nei suoi libri. Non c'è un solo scritto di lui che sia effimero o banale. Aveva una mente limpida e lucidissima e profondissima. In una occasione abbiamo definito Sciascia il "commissario capo della letteratura italiana", una definizione in apparenza scherzosa in considerazione dei suoi romanzi polizieschi, ma in realtà piena di grande rispetto per la sua geniale attitudine a inseguire i gomitoli dell'oscuro vivere civile e a trovarne spesso il bandolo. Non vorremmo anche in questa dolorosa occasione fare un panegirico di Sciascia. E d'altra parte non ci è possibile interpretare l'opera nella sua complessità.

Per ricordarlo in questo momento vogliamo dare conto di uno dei suoi più intensi e recenti romanzi: *Il cavaliere e la morte* non è esente da snodi e passaggi dimostrativi, però l'intreccio vince sulla

volontà di denunciare una precisa situazione politica e sociale. L'invenzione maggiore, e forse quella decisiva, è racchiusa nella figura del protagonista, un commissario di polizia che viene indicato con il nome della sua funzione: Vice. Ad apertura del romanzo vediamo il Vice alla prese psicologiche con una incisione famosa del Dürer, quella appunto che raffigura "il cavaliere, la morte e il diavolo" e che dà il titolo al romanzo di Sciascia (manca il diavolo, nel titolo, e la ragione si trova nel tessuto stesso del breve romanzo). Il Vice ha appeso l'incisione in una parete del suo studio. I suoi occhi la guardano spesso, la interrogano. Anche perché dietro, sul cartone, una mano aveva scritto: "Christ? Savonarole?" forse il mercante o il collezionista, pensa il Vice, avevano cercato di interpretare il simbolismo del Dürer per il quale il Cavaliere poteva essere sia Cristo che Savonarola. Un simbolismo impegnativo, che investe direttamente la natura e il compito del Vice. Questo commissario celibe, sulla cinquantina, è minato da un male incurabile, ma non demorde, non chiede né licenze e tanto meno il pensionamento. Lui si sente, oscuramente, il Cavaliere, che deve annientare la morte, la sua privatissima morte, ma anche il diavolo che è ormai diffuso nell'intera società sotto forma di crimine. L'azione si svolge in una cittadina del Nord, mai nominata. E questo scenario è una novità di non poco conto, dato che Sciascia ha sempre preferito giocare i suoi romanzi polizieschi in casa, cioè in Sicilia. La scelta di una cittadina nordica corrisponde ad una profonda convinzione dello scrittore, come abbiamo già detto, per il quale la mafia non è più un fenomeno insulare, ma ormai mondiale. In questa cittadina si consuma un misterioso delitto. Viene ucciso un avvocato apparentemente senza macchia nella sua vita privata e pubblica. Si sospetta che l'omicida sia un potente industriale spinto al gesto da un futile motivo di gelosia. Il Vice comincia a muoversi con estrema cautela, anche perché il suo Capo non vuole che si scoprano altarini poco edificanti. Ma ecco il colpo di scena: il delitto viene rivendicato da una nuova associazione terroristica, "Figli dell'Ottantanove", Gruppo d'azione Saint-Just". A che cosa si riferisce veramente quel numero? Al 1789 della Rivoluzione francese, o al 1989, anno in cui si svolge l'azione? E qui il lettore capisce di non essere più in un giallo tradizionale, ma in un racconto che intende fotografare più ambiziosamente lo stato politico della nazione, la sua malattia mortale. Il pessimismo di Sciascia sembrerebbe tale e inappellabile, se non venisse smentito dalla lucida volontà del Vice di fare chiaro in sé, e soprattutto fuori di sé.

E qui ritorniamo al tema del pessimismo di questo scrittore. Non era del tutto pessimismo, basterà pensare al fatto che la sua prosa ha una leggerezza e una lievità che incantano. Ebbene, proprio nella prosa risalta l'ottimismo biologico di Sciascia, la sua strenua volontà di non rinunciare mai alla lotta per il trionfo di una vera giustizia umana. Ma l'ottimismo sciasciano risalta anche per un altro aspetto. Nella sua prosa si avverte un grande amore dei classici, di Pirandello in primo luogo, e poi di Manzoni. Non è questo il luogo per spiegare la bellezza della prosa di Sciascia, la luminosità del suo stile. Forse per onorare la sua grandezza, basterà aprire il suo ultimo libro, *Una storia semplice*, pubblicato proprio in questi giorni e scritto con la morte ormai calata stabilmente sul suo capo. Addio, grande Sciascia.

(da *Avvenire*, 21 novembre 1989)

...VENT'ANNI DOPO

VENT'ANNI DOPO

di Valter Vecellio

“Bisogna cominciare a contarsi”, come diceva Seneca. Si scoprirà, allora, che siamo isolati ma non soli. Non numerosi, ma sufficienti per contrapporre, come diceva De Sanctis, l’ “opinione” alle “opinioni correnti”. Gli amici dell’Associazione mi comprenderanno: conservo quel biglietto, del 1982, di Leonardo Sciascia come una sorta di reliquia “laica”, per me più sacra di quel che può essere l’ampolla col presunto sangue di San Gennaro per un napoletano. Queste frasi, vergate con l’inconfondibile scrittura minuta e chiara, sono per me una sorta di contravveleno che mi rende più lieve sopportare i tempi che ci tocca vivere e patire. Tempi che immagino anche Sciascia avrebbe trovato insopportabili per l’ostentata, compiaciuta volgarità che li segnano; e che giustificano insieme un impegno per opporre “barriera”, fare resistenza; e disimpegno, fuga, riparo nell’ideale tana, avendo ben cura di cancellare ogni traccia.

Divago, chiedo scusa. Di occasioni per “contarsi”, a Sciascia non ne mancarono certo; penso alla polemica che lo oppose al PCI, all’*affaire* Moro, alla vicenda del rapimento del giudice Giovanni D’Urso; la polemica sul coraggio e la “vigliaccheria” degli intellettuali, la mafia, il professionismo anti-mafia, l’impegno a fianco di Enzo Tortora per una giustizia più giusta, umana e rispettosa...

Penso a versi che risalgono agli anni Sessanta. Sciascia è più conosciuto come scrittore di prosa, ma ogni tanto accadeva anche a lui di scrivere versi. Lo faceva – è lui che lo racconta – quando aveva qualche difficoltà con la prosa, perché per lui i versi erano il grezzo della prosa. Un giorno trovò un foglietto con versi da lui scritti anni prima, e poi dimenticati; versi di una poesia “civile” che avevano una vaga rispondenza ai fatti che accadevano quando li aveva scritti, vent’anni prima; e ancor più, qualche rispondenza ce l’hanno con l’oggi, se è vero che mafia, camorra e ‘ndrangheta, senza lasciare i loro territori d’origine, si sono ormai saldamente insediati praticamente in ogni regione del centro-nord, e da tempo hanno varcato la frontiera di Chiasso.

I versi, dunque:

*Il poeta Abu-Hatem, es Segestani
di Persia o di Sicilia (la questione
è rimasta in sospeso), scrisse
lungo elogio della palma: albero
foggiato dalle mani di Dio
a immagine dell’uomo, come Adamo
a immagine di Dio; albero eccelso
che segue la marcia dell’Islam
poiché è dono al credente, e in paradiso
darà ombra dolcissima a fanciulle
dagli occhi neri e casti
che nude fluiranno tra le mani
del credente vero.*

*Gli scienziati
dicono invece che la linea della palma
non ha niente a che fare
con la marcia dell’Islam, e si sposta
di cinquecento metri ogni anno
verso il nord.*

*Personalmente,
non giurerei che la marcia della palma
non ha niente a che fare con l'Islam,
né che avanza verso il nord
solo di cinquecento metri ogni anno.
Probabilmente, a sbalzi e ad arresti,
la media della marcia è più celere...*

L'oggi. Magari in occasione del ventennale ci verrà risparmiata questa pena. Ma fino a ieri no, non ci è stato risparmiato nulla: a Sciascia, beninteso, ai suoi cari e anche a noi, che Sciascia lo abbiamo amato e amiamo. Qualche anno fa, per esempio, interpellato dal "Corriere della Sera", il filosofo Manlio Sgalambro, siciliano di Lentini, se ne è uscito dicendo che "*Sciascia era uno scrittore civile, un maestro di scuola che voleva insegnarci le buone maniere sociali. Ma rivisitarlo oggi è come rileggere Silvio Pellico. La sua funzione è esaurita, Sciascia non ci serve più*". Colpevole Pellico non si sa bene di cosa; colpevole Sciascia di aver "descritto" la Sicilia solo con l'occhio della mafia.

E' perfino avvilente dire che non si condivide una sola affermazione di Sgalambro, e per tante ragioni. Però a conti fatti, credo che Sgalambro, per le sue scempiaggini, vada ringraziato. Le sue affermazioni mi sembrano irritanti, ingenerose, ingiuste. A suo tempo una delle figlie di Sciascia, la signora Anna Maria definì quelle affermazioni "tesi ai confini della realtà. La mafia non era certo l'unico metro usato da mio padre per descrivere la Sicilia. Ecco perché ritengo che le parole di Sgalambro non possano essere prese sul serio". E non c'è necessità di aggiungere altro.

Non va preso sul serio, Sgalambro; ma va ringraziato: con le sue affermazioni ha comunque dato il via a un dibattito e a una riflessione benefica, costringendoci, per confutarlo, ad andare a leggere o rileggere i libri di Sciascia. Facendolo, abbiamo avuto conferma di quanto già sapevamo, la straordinaria attualità di Sciascia.

E' proprio di Sciascia una definizione della mafia – data più di trent'anni fa – e che direi sia calzante, sinteticamente esatta, perfetta, da dizionario. La definizione è questa: "La mafia è un'associazione per delinquere, con fini di arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria, ed imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato".

Bisogna fare attenzione alle date: queste cose Sciascia le diceva e scriveva nei primi anni Sessanta, quando ancora l'allora cardinale di Palermo negava che esistesse la mafia, e si accusava chi ne parlava di denigrare la Sicilia e i siciliani.

Dovremmo rivolgere un pubblico appello al ministro dell'Istruzione perché venga inserita, almeno tra le raccomandate, la lettura de *Il Giorno della civetta*. In particolare, è consigliabile leggere una pagina che sarebbe bene fosse scolpita anche nei manuali – se ve ne sono – di addestramento per poliziotti, carabinieri, magistrati. La pagina è quella in cui il capitano Bellodi, è preso da scoramento. Teme che don Mariano Arena, il capo-mafia del paese, possa farla franca, come poi in effetti accadrà, grazie alle protezioni e alle complicità politiche di cui gode. Per questo il capitano Bellodi, questo uomo del nord, originario di Parma, antifascista e che ha fatto la Resistenza, cede per un attimo alla tentazione di tradire gli ideali in cui crede e ha combattuto, e pensa che si debbano e possano usare quei metodi al di là e al di sopra della legge che furono la caratteristica del prefetto Cesare Mori durante la dittatura fascista. "Il fine giustifica i mezzi", per usare un machiavellismo di bassa lega (è noto, dovrebbe esserlo, che messer Nicolò questa frase non la disse mai). Ad ogni modo anche a Mori quei mezzi, per quel fine, furono consentiti solo fino a quando colpì i rami "bassi" della mafia, i briganti. Quando cercò di arrivare ai rami "alti", ai capi, già

collusi e protetti dal regime, prontamente Mori fu fatto senatore, promosso e rimosso.

Il capitano Bellodi vince subito quella tentazione/illusione in cui era precipitato; e svolge un ragionamento che è un po' il nocciolo della questione:

“Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell’inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere mani esperte nella contabilità generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto dietro le idee politiche o le tendenze o gli incontri dei membri più inquieti di quella grande famiglia che è il regime, e dietro i nemici della famiglia, sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari; e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso. Soltanto così a uomini come don Mariano comincerebbe a mancare il terreno sotto i piedi...”

E' una dei tanti “suggerimenti”, da Silvio Pellico che troviamo nel *Giorno della civetta*, chi ha voglia lo spieghi ai tanti Sgalambro in circolazione. Una strategia investigativa, quella degli accertamenti bancari e del controllo dei patrimoni, che nessuno aveva mai tentato, e che nessuno tenterà mai seriamente prima di Giovanni Falcone, che lo farà vent'anni dopo. Magari questo suggerimento fosse stato accolto e messo in pratica quando venne dato, nel 1962; forse molte di quelle cronache che poi sono diventate capitoli dell'interminabile libro che si chiama “Tangentopoli”, ce le saremmo risparmiate; e magari lo fosse anche oggi, a quasi cinquant'anni di distanza. Perché tante ricchezze, tante esibizioni di ricchezza che non corrispondono a guadagni ufficiali, ci sono arrogantemente sbattute sotto gli occhi; e bisognerebbe darne esauriente spiegazione. Inoltre è interessante il modo severamente critico, impietoso con cui Sciascia, attraverso Bellodi, scruta l'arretratezza culturale del vecchio mafioso, quando gli pronostica che la figlia, mandata a studiare in costosi collegi svizzeri, proprio grazie a quest'acculturazione, diventerà una siciliana “nuova”, “pietosa”, che non avrà più bisogno della mentalità mafiosa.

Forse Sciascia in questo punto è troppo ottimista: che si può benissimo essere mafiosi e laureati. C'è un'importante famiglia mafiosa, ramificata tra Canada, Venezuela e mezza Europa: i Caruana e Cuntrera; i nonni sono partiti da Siciliana, piccolo centro nell'agrigentino, letteralmente con le pezze al sedere, la valigia di cartone legata con lo spago. I nipoti si sono laureati a Cambridge e ad Harvard, parlano lingue, hanno conseguito master, frequentano Borse, si orientano tra listini e mercati azionari; sono, al tempo stesso, mafiosi a tutti gli effetti, buona parte del traffico internazionale di droga, cocaina, eroina, perfino gli spinelli, lo gestiscono loro. Però ha ragione Sciascia quando, alla domanda su che cosa si può fare di concreto contro la mafia, risponde: studiare, leggere. Un libro in più, una marcia di meno.

E' stato Sciascia ad aprirci gli occhi sulla mafia, con pochi altri, anche loro dei Silvio Pellico, dimenticati, rimossi, “cancellati”: mi viene in mente Danilo Dolce, il sociologo triestino che si trasferì in Sicilia, e ci ha regalato “Banditi a Partitico” e “Inchiesta a Palermo”. Penso a uno scrittore che negli ultimi anni della sua vita ha vissuto appartato, isolato, ed è morto dimenticato: Michele Pantaleone, cui dobbiamo “Mafia e politica”, “Mafia e droga”, “Antimafia, occasione mancata”. E Sciascia appunto. Di cui credo pochi ricordino o sappiano di quando collaborava al “Giorno” di Milano, la stagione migliore di quel giornale, quella dei Luigi Baldacci e degli Italo Pietra. Tra febbraio e giugno del 1962, pubblicò su “Il Giorno” una serie di articoli anche oggi di grande interesse. Un reportage da Misilmeri, per esempio, paese, come si dice ora, ad “alta densità mafiosa”. Un altro è dedicato a Montelepre.

Sono dei piccoli saggi. In quello dedicato a Misilmeri c'è già tutto l'essenziale per comprendere il fenomeno mafioso, che cosa sia, che cosa lo animi, come funzioni. Nell'altro, quello dedicato a Montelepre, paese che deve notorietà per il fatto che vi nacque il bandito Salvatore Giuliano, tutto è

in un brandello di conversazione con il tabaccaio, che è anche consigliere comunale della maggioranza: un democristiano passato alla lista del Partito Socialista per un puntiglio; a scorno dei democristiani, era stato trionfalmente eletto; e con i democristiani che lo volevano recuperare. “Troppo presto”, dice il tabaccaio. E intanto, scrive Sciascia, “se ne sta con la maggioranza, come tutti”. Proprio così: come tutti. “Ci siamo tutti”, conferma il tabaccaio, “nella maggioranza”. E la minoranza, l’opposizione?, incalza Sciascia. L’uomo ci pensa un po’, e risponde: “Quelli della lista civica. Forse”.

Quel “troppo presto” e quel “forse” dicono tutto, e possono valere anche per l’oggi. Solo che anni fa c’era uno Sciascia capace di cogliere i significati di quel “troppo presto” e quel “forse”. Oggi chi abbiamo?

Certo la mafia di oggi è diversa da quella descritta nel *Giorno della civetta*. Nel maggio del 1979, intervistato dal quotidiano palermitano “L’Ora”, Sciascia dice che a suo giudizio, “la mafia da fenomeno rurale è diventata fenomeno cittadino e parapolitico; si è trattato di una specie di integrazione nel potere. La mafia non è più apparentemente riconoscibile come un tempo”. In un’altra intervista, questa volta al “Giornale di Sicilia”, nel settembre 1980, sostiene che “il modo migliore per combattere la mafia è quello di mettere le mani sui conti bancari. Non capisco perché fra l’incostituzionalità del confino e l’incostituzionalità del controllo sui conti bancari, i governi abbiano sempre scelto la prima. Anzi lo capisco benissimo: perché al confino si mandano sempre i soliti stracci, mentre per i conti bancari si sarebbe costretti ad andare più in alto”.

Per cercare di decifrare la mafia che da rurale si è fatta cittadina, ci viene in soccorso un altro romanzo di Sciascia, *A ciascuno il suo*, scritto nel 1966, cinque anni dopo *Il giorno della civetta*. In questo racconto si intrecciano e si mescolano fatti ed episodi anteriori al 1964, anno in cui è ambientata la storia. Per esempio la lotta antimafia del prefetto Mori negli anni Venti. Serve per raccontare l’evoluzione di Cosa Nostra, che riesce a cambiare, modellandosi alla nuova realtà, restando tuttavia fedele a certi suoi immutabili canoni. Sciascia mette a fuoco le due realtà mafiose, quella locale, agraria, contadina, “antica”; e quella nazionale, con legami ed intrecci con il “Palazzo”, la politica; e i conseguenti giochi di alleanze e complicità. Il professor Laurana, protagonista della storia, che pagherà con la vita la sua ostinazione a cercare la verità, ad un certo punto del racconto parla con l’amico Rosello dell’onorevole Abello, destinato a fare carriera. Il deputato in questione è di destra; ma di una destra che sta più a sinistra dei cinesi; e poi, per dirla con Rosello: “Destra, sinistra, sono distinzioni che non hanno senso”. Laurana chiede se il deputato Abello accetti completamente la linea che il partito sta perseguendo. La risposta che ottiene è edificante: “Abbiamo rosicchiato per vent’anni a destra, ora è tempo di cominciare a rosicchiare a sinistra”.

Ora è facile dire queste cose, le diciamo un po’ tutti. A metà degli anni Sessanta lo era molto meno.

Mauro De Mauro: dice nulla questo nome? E’ stato un coraggioso giornalista de “L’Ora”; ha pagato questo coraggio e la sua indipendenza con la vita, un giorno è uscito di casa e non vi ha fatto più ritorno, neppure il cadavere è stato mai trovato. Il fratello Tullio De Mauro, il celebre linguista, racconta: “I libri di Sciascia ci hanno aiutato ad aprire gli occhi sul fatto che la mafia non era un fenomeno folcloristico siciliano. E Sciascia si è sempre esposto in prima persona. Io sono stato coinvolto amaramente nel 1970 dalla scomparsa di mio fratello. A Palermo, dove insegnavo, gli amici, i colleghi, gli studenti per strada non mi salutavano. Le persone che frequentavano la mia famiglia si contavano sulla punta delle dita. E Leonardo era lì, come in un’altra serie innumerevole di circostanze...”.

Giovanni Falcone, intervistato da Mario Pirani per “La Repubblica” nell’ottobre del 1991 dice di

aver sempre considerato Sciascia un grande siciliano profondamente onesto. In altre occasioni sostiene di essersi formato attraverso i suoi libri.

Voglio chiudere leggendo un brano di un resoconto di quello che Sciascia disse incontrando un gruppo di studenti di Lipari nel maggio del 1984:

“C’è un rischio. Il rischio è questo: tutti si occupano di mafia. Tranne la polizia. Non si può perdere di vista questo: di mafia si deve occupare anche e soprattutto la polizia. Poi va benissimo che se ne parli a scuola, nelle famiglie, sui giornali e ovunque. L’educazione civica totale si può fare anche attraverso la letteratura italiana. Se il professore, quando arriva ad aprire il capitolo dei “Promessi Sposi” al capitolo dei bravi, si ferma a dire: guardate, questa è la Lombardia del Seicento. La Lombardia di oggi non ha più questi fenomeni, mentre in altre regioni noi li abbiamo. La Lombardia non li ha più perché ha avuto la fortuna di avere il governo austriaco di Maria Teresa; e se spiega in che cosa consisteva il governo di Maria Teresa, l’illuminismo austriaco, allora credo che si avrebbe una nozione della mafia molto più precisa di quella che si può trovare nei testi mafiologhi”.

Avere spirito critico, unico antidoto in un mare di retorica che minaccia di travolgerci: questo l’insegnamento che ci ha lasciato. Lo hanno bollato come vigliacco, complice della mafia, nemico dello Stato, para-terrorista, di tutto. Dobbiamo essere lieti, pur nel grande dolore per la sua perdita, di aver condiviso un poco di quel “tutto”, con lui. Senza cercarla, ha sempre avuto ragione. Questo è il “mio” Sciascia: l’uomo sorridente e mite che accettò di incontrarmi, poco più che ragazzo, e mi autorizzò a pubblicare una sua raccolta di scritti e interventi; che mi portava con sé ai pranzi e alle cene da “Fortunato” al Pantheon di Roma, dove c’erano Francesco Rosi e Antonello Trombadori, Bruno Caruso e Lino Iannuzzi; che mi regalò preziose edizioni delle opere di Shakespeare, raccomandandomi di leggerle, e mi spiegò il significato dei “Promessi Sposi”, al di là della “lettura” scolastica; l’uomo che, dieci anni dopo sulla sua tomba a Racalmuto mi ha fatto piangere, ed ero riuscito a non farlo anche quando mio padre è venuto meno... Ora che non c’è, tutti ne parlano come di un maestro, una guida, un profeta “laico”. Ora è facile tentare di omologarlo. Visto che non hanno potuto ingabbiarlo da vivo, vogliono inghiottirlo ora che è morto, ora che non è più in grado di difendersi e di difendere il diritto e la dignità umana. Ci sono, per fortuna, i suoi libri, le sue opere. Fino a quando quei libri saranno letti, un po’ di Leonardo continuerà a vivere con noi, per noi.

CARTOLINE PER SCIASCIA

COMMENTIAL MANIFESTO “CE NE RICORDEREMO DI QUESTO MAESTRO”

DACIA MARAINI (scrittrice)

Firmo volentieri il manifesto.

MASSIMO PIATTELLI PALMARINI (filosofo della scienza, Università di Arizona)

Aderisco con entusiasmo. Avevo ben conosciuto Sciascia di persona a Parigi anni fa e sono un suo imperituro ammiratore.

SALVATORE SETTIS (direttore Scuola Normale Superiore, Pisa)

Grazie di aver pensato a me, aderisco senz'altro con molto piacere.

ORHAN PAMUK (Nobel per la letteratura, 2006)

Yes, I give my signature for Sciascia. All best

FAUSTA GARAVINI (traduttrice dei Saggi di Montaigne)

Basta che ti dica che, naturalmente, aderisco volentieri?

FRANCESCO COSSIGA (senatore a vita, ex Presidente della Repubblica)

Sottoscrivo con grande partecipazione.

MARC LAZAR (storico francese)

Si vous pensez que cela est utile, je signe naturellement ce manifeste.

ADRIANO SOFRI (scrittore,giornalista)

Caro Izzo, sono Adriano Sofri. Auguri per il vostro lavoro. Ti allego il pezzetto che uscirà domani sul Foglio.

“Ce ne ricorderemo di questo maestro”. Il titolo ricalca la frase di Villier de l'Isle-Adam che Sciascia scelse per la propria tomba a Racalmuto, “Ce ne ricorderemo di questo pianeta”. Scelta bella per un camposanto, che stabilisce la giusta distanza fra il genere umano, e il singolo uomo, e il pianeta, e insieme la loro confidenza. Con quel titolo è cominciato ieri a Firenze, alla Biblioteca Marucelliana, l'incontro che apre, nelle intenzioni degli “Amici di Leonardo Sciascia”, un “anno sciasciano” che si concluderà a Milano il 20 novembre 2009 nei vent'anni dalla sua morte. (E adesso, voi lettrici e lettori, vi sarete fermati un momento a pensare: Sono già quasi vent'anni). “Noi – dicono questi amici – abbiamo avuto la buona sorte di incrociare il percorso di pensiero e d'azione dello scrittore: il suo ‘non fare niente senza gioia’ e il suo sereno pessimismo, il rispetto per la parola, la difesa del diritto, l'ossessione per la giusta giustizia, l'impegno per la ricerca delle possibili verità, la valorizzazione della memoria che resiste all'assedio del tempo, l'attenzione per il riscatto dalla violenza del potere e dalla complice indifferenza. Noi che abbiamo avuto questa buona sorte, vogliamo ricordarlo”. A queste parole vorrei unirmi. Il manifesto impiega con affetto il senso doppio della parola maestro. Perché Sciascia fu maestro di scuola – il maestro di Racalmuto – e maestro di pensiero e di arte. Fu un maestro unico.

YVES BONNEFOY (poeta, Collège de France)

Je regrette de ne pas avoir pu, de ce fait, vous répondre plus tôt. Mais j'accepte évidemment votre proposition de m'associer à vous dans le souvenir de Leonardo Sciascia. Je vous remercie de m'avoir proposé de le faire. Inscrivez-moi dans l'Association des amis. Je me souviens du jour où j'ai découvert dans "Un sogno fatto in Sicilia" l'allusion que faisait Sciascia à mon propre livre, "Un sogno fatto a Mantova".

GIUSEPPE QUATRIGLIO (giornalista e scrittore)

Un'attenzione doverosa nel ricordo ancora vivo e nel rimpianto non spento per lo scrittore illustre e per l'amico di tanti anni, ormai sempre più.

RUBENS PIOVANO (direttore Istituto Italiano di Cultura,Rio de Janeiro)

L'Italia avrebbe un gran bisogno di persone come lui.

GIUSEPPE COSTA (magistrato)

Il ricordo di Leonardo Sciascia scandisce i momenti più intensi della mia vita di siciliano e di magistrato. A lui devo tutto : il vuoto che ha lasciato venti anni fa viene da me colmato con la continua rilettura (a lui tanto cara) del suo grande lascito intellettuale e civile. Credo che questo Paese non abbia fatto nulla per ricordarlo ed onorarlo come dovuto. Ecco quindi che il lume acceso dagli "amici" merita di essere ravvivato da ciascun italiano di " tenace concetto ".

Grazie per l'opportunità che mi avete oggi dato.

GUIDO CERONETTI (poeta, traduttore,scrittore)

Ho ricevuto quanto mi fa sapere circa l'Anno Sciasciano, e l'eccezionale figura che si vuole ricordare non può che trovarmi assolutamente d'accordo di aggiungermi alla vostra lista. Fate pure.

CLAUDIO PATERNITI MARTELLO (studente)

Io l'ho conosciuto da morto, questo maestro, e gli voglio bene. Me ne ricorderò.

ROSSANA CAVALIERE (docente)

Amo la sua scrittura accortamente semplice su "cose maledettamente complicate"; apprezzo la sua personalità sempre tesa verso una ricerca di verità. Vorrei averlo conosciuto.

LOREDANA FIUMARA (avvocato)

Trovo attualissima l'opera di Sciascia, le sue considerazioni sull'uomo, la società, la politica si scoprono puntualmente aderenti agli anni in cui viviamo. Il suo occhio sul mondo è stato uno dei più lucidi testimoni della deriva di ogni etica.

BRUNO ROSI (pensionato)

Venti anni, solo ieri nell'uomo di domani.

DOMENICO SETOLA

Grande maestro.

DAVID CINTOLESI

Leonardo Sciascia, grande scrittore, grande uomo, persona che aveva capito tutto, sapeva tutto, e che ha raccontato la Sicilia forse come nessun' altro.

GIUSEPPE LA GANGA

La mia generazione è cresciuta leggendo Sciascia. La sua lezione è più viva che mai oggi.

DANIELE MASTRANGELO

Così come in Platone e in Shakespeare, anche in Sciascia ammiro la costante forza dialettica del pensiero.

PAOLO MELE

L' intelligenza come stile, la ricerca della verità come lotta contro il potere e le sue falsificazioni: rara avis della letteratura italiana, Leonardo Sciascia.

ALFIO SIRACUSANO (critico letterario e scrittore)

Ho conosciuto Sciascia per il tramite di Addamo, l'ho letto e l'ho anche contestato qualche volta, quando non mi convinceva la radicalità del suo pessimismo. Ora so che aveva ragione. Certo ci manca.

SILVIA AMADORI (studentessa)

Per ricordare, senza ipocrisie, un grande poeta, un politico ma, prima di tutto, per ricordare un uomo che ha saputo mantenere viva la propria coscienza umana senza per questo dover soffrire della sua stessa ragione.

ALBERTINA FONTANA (insegnante)

Quando ripenso alla sua visita, in casa mia, a Milano, accompagnato dalla moglie..... non credo ai miei ricordi!

LUCIANO LOVINO (insegnante)

Sono stato due volte a trovare Sciascia a Racalmuto, una volta lasciandogli una rosa sulla pietra bianca della tomba. Ma percorrendo le strade della sua piccola città, l'ho ritrovato, come sulle pagine che rileggo ai ragazzi che incontro a scuola, io, a mia volta, maestro.

RICCARDO LIONTI (insegnante)

Più leggo Sciascia è più imparo un alfabeto, delle parole, una lingua, con la quale leggere e descrivere il nostro essere Italiani, il mio essere siciliano. Vivevo, ma non sapevo guardarmi dentro. Ora sto imparando. Grazie Maestro.

JUAN SANCHEZ TORRON (ingegnere telecomunicazioni)

Sciascia ha dato il più grande esempio di onestà e lucidità intellettuale davanti all'affaire Moro. La sua lezione è eterna.

RITA VALFRE' (medico)

Quando l'assenza è pienezza, quando le parole scritte vengono trasportate dal vento oltre ogni confine, solo allora la fierezza di appartenere alla razza umana.

DALIA BIGHINATI (giornalista)

Credo che Leonardo Sciascia non vada semplicemente celebrato come un "classico" del '900, ma letto, riletto, riproposti i suoi film, le sue polemiche, reso attuale a teatro, come hanno fatto Roberto Andò e Marco Baliani, nelle librerie e nelle scuole. Poi i media, se vorranno, faranno la loro parte. L'importante è non santificarlo, né anestetizzarlo.

ROSALBA ANZALONE (saggista e poetessa)

Iniziativa straordinaria e vincente!

AMBRA BIAGIONI (pensionata)

Denunciò tutti i mali della propria Terra e della Patria, ma fu sempre un atto d'amore.

DANIELE DI STEFANO (studente)

Grazie ,maestro.

SERENA MIANO (insegnante)

Ho imparato a conoscere Sciascia, a leggerlo e ad amarlo quando, nel 2005, mi son trovata per le mani il II volume delle "Opere complete" edito da Bompiani... La storia del giovane Munafò mi ha conquistato...

FRANCESCO DONZELLA

I suoi scritti mi continuano ad accompagnare

GIULIANA FAI (studentessa)

Continua ad affascinarmi sempre più la personalità di questo mio grande conterraneo...Un testimone eccellente della mia bella e "disgraziata" Sicilia.

ROBERTO PERRINO (fisico)

Appena letto d'un fiato lungo 6 ore "A ciascuno il suo". Un grande, grande, grande scrittore!

PAOLO PAVIA (consulente assicurativo)

Sono orgoglioso di sottoscrivere anch'io per un grande scrittore, intellettuale di enorme spessore umano.

MARIACLAUDIA SALVAGGIO (insegnante)

Condivido l'urgenza di una scrittura "affilata ed essenziale", che sappia parlare agli uomini del nostro tempo e degli uomini del nostro tempo.

CATERINA DE CAPRIO (professore associato)

Ci ricorderemo delle sue battaglie, delle sue ironie, delle sue speranze...

ANTONIO RUNCI (docente di matematica)

Ho fondato su Facebook un gruppo che si chiama "Ricordiamo Leonardo Sciascia a vent'anni dalla morte" e vi chiedo di iscrivermi in molti.

ALEJANDRO GONZALES-GATICA

Estilo es vida. Cuando uno se siente atrapado por el estilo de un autor, encuentra no sólo la estética que inunda el ánimo sino el ánimo que inculca pasión por cierta forma de vida. Esto encontré en Sciascia: la actitud que guía mi andar por el mundo. Gracias siempre.

MARCO ANTONIO DEL RIO (economista)

Un escritor, que en la medida que uno lee sus escritos se siente como alguien que le regala gratos momentos y lúcidas reflexiones.

ROBERTO BELLASSAI

Sciascia è un uomo e uno Scrittore libero, e la sua libertà di uomo e di Scrittore è contaminante.

SERGIO FEDELI (impiegato)

Leonardo Sciascia è stato per me un secondo padre. Mi ha trasmesso valori e verità fondamentali.

PIERO INFANTINO (docente di liceo)

Ci ha aiutato a essere uomini. Non ci dimenticheremo di lui.

VINCENZO VELLA (lettore)

Sento profondamente la sua mancanza intellettuale.

NORMA DE LUCIA (organizzatrice)

Ho buona parte dei libri di Sciascia, attraverso i suoi scritti mi ha aiutato a maturare un pensiero critico di cui tanto c'è bisogno nella nostra società, oltre che ad amare la sua splendida terra, ma l'Italia tutta.

JUAN MANUEL VIVES LUZON

Las luciérnagas del recuerdo evoquen siempre así al maestro, sonriente y sereno.

MARIAGRAZIA FRATTALLONE (libera professionista)

E' ancora un grande maestro.

ENZA IADEVAIA

Mi ha insegnato a guardare la realtà con occhio critico...

FRANS DENISSEN (traduttore letterario, Belgio)

Sono fiero di aver contribuito come traduttore alla divulgazione di alcuni libri sciasciani nei Paesi Bassi.

STEFANO RIELA

C'è sempre da imparare da Sciascia. Necessità e piacere allo stesso tempo.

LORETO BUSQUETS (docente universitaria)

Ho scritto alcune pagine sul Todo modo di Sciascia e alla sua trasposizione cinematografica ad opera di Elio Petri: "Todo modo: il barocchismo di Sciascia e Petri", "Versants ", 2002, n. 42, pp. 17- 31.

VILMA VALLUZZI (insegnante)

Lettrice appassionata di Sciascia , la cui scrittura e il cui impegno morale e civile non cessano di emozionarmi, aderisco con grande partecipazione a questa importante iniziativa, tanto più significativa in una fase così dolorosa , quale è quella in cui stiamo vivendo, della nostra già dolente.

NUNZIO AMICO (pensionato)

Rappresenta la mia Sicilia! Caltanissetta negli anni più bui, la Pirrera come era, la prepotenza della mafia e dei padroni, solo lui la capiva veramente. Ecco cosa è Don Leonardo, la nostra anima!

ANGELA GIACALONE (maestra scuola dell'infanzia)

Leggere i libri di Sciascia è sempre una rivelazione. Di noi stessi e del mondo. In più, è necessario. Come respirare. Non dimenticherò mai questo maestro.

FRANCESCO C. DRAGO (docente universitario)

Ottimo ricordo il Manifesto! Inverò contribuirò agli "Amici..."

RENZA TIBOLDO (medico)

E' un onore avermi permesso la sottoscrizione!

TERESA GOMEZ

Le recuerdo a menudo.Estaba haciendo un post sobre Natalia Ginzburg y, por azar, he encontrado una entrevista en Youtube en que Sciascia hablaba de Pasolini y he pensado en él con admiración y afecto y he decidido (he leído toda su obra, la mayor parte en español y algo en italiano)leer otra vez sus maravillosos por inteligentes, divertidos y sensibles libros.

FRANCO SCIASCIA (cantastory)

Carissimo Defunto Leonardo Sciascia, pace all'anima di vossia. Avrei voluto chiederti se fossi ancora in posizione verticale, quanto segue. Anch'io mi chiamo Sciascia Francesco nato a Venosa PZ il 02 09 50. mio nonno nato nell'ottocento raccontava, che un suo fratello si trasferì ad Agrigento. Allora penso che forse tuo nonno e mio nonno Sciascia Michele fossero fratelli. se così fosse tu saresti mio cugino di terzo grado. potete accertare voi il contrario? un salutone a tutti i Sciascia nel mondo. Francesco Sciascia, un abbraccio dalla Svizzera baciamo le maniiiiiii

PIETRO MENDOLIA (musicista)

Un quotidiano oggi titola: "Sciascia dimenticato. Faccio parte di un gruppo di musica etno – folk. Il libretto del nostro primo disco, era l'anno 2002, riportava una breve poesia di Leonardo: "Dopo la raccolta ragazzi scalzi invadono i mandorleti...". Ci hai insegnato la vita Leonardo. Abbracci affettuosi da tutti noi.

GASPARE TRIZZINO (insegnante)

Sarebbe, per me, un grande onore entrare a far parte del gruppo di amici del grande Maestro, che bisognerebbe fare entrare nelle scuole italiane così come da anni avviene in altri Paesi.

EMANUELE SCARANO

Ricordiamo l' intellettuale che piu' di tutti ha saputo mettere a nudo i pregi e i difetti di noi siciliani, senza mai cadere in uno sterile qualunquismo, ma lasciandoci ogni volta un passo su cui riflettere o un insegnamento da custodire e tramandare.... grazie!!

DANILA GUARASCI (giornalista)

Intelligenza, razionalità, passione civile. un grande maestro. per ogni tempo.

GIUSEPPE SCIASCIA

"Se metà delle parole spese in vita a lode di Leonardo Sciascia resistessero ancora noi avremmo un comodo, limpido esempio di intelligenza,civile e letteraria,da proporre, prima ancora che agli altri, a noi stessi:disincantato esempio,ciascun libro di Sciascia, circa l'utilità di parlare solo dopo aver

pensato. Invece no. Morto, Sciascia, come tanti altri, vive di ricordi e commemorazioni, non più d'attualità" (Andrea Vitali "La Provincia", 16-11-2001). Firmo perché iniziative come questa servono a mantenere vivo il pensiero, sempre attuale, del Maestro.

SARA BATTINI

Grande autore, uno dei pochi che abbia avuto il coraggio di denunciare ciò che accadeva un tempo nel nostro Paese. Sto terminando in questi giorni la tesina per la maturità nella quale parlo anche di questo grande maestro.

GIANLEO DI SECLI'

Un libro di Sciascia sulla scrivania piena di documenti inutili; come un filo di sole che trapassa un cielo colmo di nuvole; come il conforto delle cose belle; come la luce nella mente.

ANTONIO DI SECLI' (dirigente scolastico)

Nessuno ancora è riuscito a sostituirlo. Ancora oggi sono alla ricerca del suo pensiero, dei suoi suggerimenti. Mi manca la sua parola!

VINCENZO LALOMIA (impiegato)

Leonardo Sciascia scrittore – saggista – intellettuale – storico – inventore del giallo metafisico – a lui quest'anno dedicherò un articolo! Per lui, nella sede della Fondazione, mi piacerebbe recitare alcune sue parole.

IVANO ORIFICI (studente)

Al più fine e acuto interprete dell'essenza più profonda della realtà siciliana, del suo splendore e della sua decadenza, delle sue contraddizioni.

DOROTHEE IMBS (studentessa)

Con la speranza che la sua terra di letterati si ricordi sempre dei suoi insegnamenti, e della loro attualità

MARIE FALSONE

Avec tout mon amour.

DANIELE PECORINI (ingegnere)

Per cercare di non essere un quaquaraqua, un po' meno ominicchio, per tendere al mezz'uomo e aspirare, financo, all'uomo. E per sperare che i nuovi Sciascia non siano costretti a cavare, cavare

EMILIO GUICHOT (professore di diritto amministrativo, Siviglia)

Es uno de mis escritores de referencia, un modelo de ciudadano de los que el mundo e Italia necesita.

EUGENIO MARIA FALCONE (editore)

Ok vada per la sottoscrizione per un grande della nostra letteratura e del pensiero.

ADOLFO BELLANTUONO (impiegato)

Ho fatto la mia tesi di laurea su "Il cavaliere e la morte" e sull'ultimo contrastato periodo del maestro di Racalmuto. Lo adoro, mi ha indicato la strada.

GAETANINA SICARI RUFFO (pubblicista)

I suoi libri hanno il posto d'onore nella mia biblioteca e mi ricordano un amico carissimo.

GABRIELE VITELLO (dottorando)

Con la speranza che quest' "anno sciasciano" possa costituire un'occasione per abbattere quel muro di indifferenza nei confronti di questo grande scrittore così poco e così tanto italiano.

GILBERTO SCUDERI (bibliotecario)

Fui felice, e lo sono ancora, quando Sciascia ricordò un mio scherzo pirandelliano ne "La biblioteca di Mattia Pascal" (in "Fatti diversi di storia letteraria e civile")

ENNIO FERRARINI (dirigente)

Come atto di amore alla Sicilia.

VIORICA BALTEANU (docente universitaria, Romania)

Ottima iniziativa!

PAOLO CERI (docente universitario)

Un'Italia civile è possibile. Nonostante tutto. Questo il messaggio che Leonardo Sciascia ci consegna, l'impegno che ci vincola. Nella difesa delle libertà e nella ricerca della verità.

GEPPY GUARINO (avvocato)

Ciao Leonà, hai scritto troppi pochi libri... Li ho finiti tutti!

ROBERTO CIVALLERO (libero professionista)

Un grande maestro di vita e di democrazia.

FRANCO FACCINI

Sottoscrivo il Manifesto con emozione.

FRANCO BOZZI (storico)

Ho sempre seguito l'attività letteraria di Sciascia, le sue battaglie civili, la sua indipendenza di giudizio: la mia adesione al manifesto è il minimo che io possa fare per ricordare ed onorare questo grande maestro.

ELISABETTA CHIACHELLA (insegnante)

Il mio scrittore italiano preferito, che non mi stanco di rileggere. E vera devozione, anche nelle giornate tristi, per il suo Candido siciliano.

CARLOS FERNANDEZ PEREZ (insegnante)

Pues nada de sí mismos ni del mundo entienden la generalidad de los hombres, si la literatura no se lo explica. LEONARDO SCIASCIA, La bruja y el capitán, 1987

GIOVANNI MARRA

"Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione." Grazie, Maestro...

PIERFRANCESCO PELLEGRINO

Per non dimenticare.

SALVATORE LIOTTA (ex dirigente scolastico)

Sciascia è stato sempre il mio maestro di vita.

SALVATORE MASSIMO SCALABRINO (incazzato perenne)

Grazie, Leonardo! Sei l'ineludibile coscienza critica con cui dovranno sempre fare i conti tutti i predoni che infestano la nostra terra!

NATALINO PIRAS (bibliotecario)

Ho fatto la tesi di laurea su Sciascia. Uno dei quattro capitoli riguarda Sciascia e la Sardegna ovvero sicilitudine e sarditudine. Se ne potrebbe parlare il prossimo 20 novembre 2009.

GIOVANNI GIORGIO CAMPO (insegnante)

Iniziativa encomiabile che dà speranza nel futuro ma anche la consapevolezza di un comune sentire.

ANDREA LABRIOLA

..tel quel en lui-meme, enfin l'éternité le change..

FRANCESCA DISSERA (insegnante)

La lettura delle opere di Sciascia mi ha resa una persona moralmente ed intellettualmente migliore.

ANTONIO DEVICIENTI (insegnante)

Per la libertà di pensiero e per la tolleranza (specie in questo momento amarissimo per l'Italia), nel nome di Leonardo Sciascia e dell'Illuminismo, della letteratura e della politica in senso alto

JOSE MARIA MARTINEZ MADRIGAL

Como ciudadano le agradeceré siempre su ejemplo de compromiso cívico; como lector, su ilustrada claridad; como español, su amor verdadero por mi país.

GIUSEPPE SOCCIO (dirigente scolastico)

Sono dirigente scolastico di una scuola elementare ed il "maestro" Leonardo Sciascia lo sento vicino anche nel lavoro con i bambini.

SILVIA TOZZI

Nella memoria del rigore di Sciascia, un aiuto per resistere.

PATRICIA SPADARO (maestra)

I miei alunni ed io, abbiamo bisogno di ricordare che la Sicilia ha avuto intellettuali coraggiosi, coerenti, eleganti ed ironici. Amanti del vero.

PAOLO FAI (docente di latino e di greco)

Sciascia non è mai morto. Almeno per me, Sciascia è vivo. Così lo vedo rileggendo spesso i suoi

libri, e gli articoli e i saggi che mi capita di trovare su giornali e riviste. E' morto chi non ha mai scritto nulla che serva a creare una coscienza critica e civile. Non Leonardo Sciascia, la cui vita fu spesa ad illuminare il buio, culturale e civile, della sua terra, la Sicilia, che egli, giustamente, additò come metafora dell'Italia e del mondo. Certo, ci manca, Leonardo, nel dibattito politico e culturale di oggi, dove c'è il deserto (nessuno degli intellettuali in circolazione ha la statura morale e la lucidità argomentativa del Grande racalmutese). E' anche vero, però, che nei suoi libri, intuitivamente profetici, si può leggere la deriva parafascista in cui stiamo scivolando con l'avvento in politica dell'imprenditore-imbonitore Berlusconi, perché dal fascismo in realtà non siamo mai usciti, per quell'atteggiamento, autoritario e servile insieme, che ci contraddistingue.

Caro Leonardo, è grazie a te se uno sparuto manipolo di siciliani resiste a vivere in questa Sicilia, che pare condannata a restare esclusa dalla storia e a vivere il ritorno dell'identico. Mi conforta averti vicino quando spiego "I Promessi sposi", che leggo come tu, caro Leonardo, ci hai insegnato, come metafora della storia italiana dove la giustizia è sempre sommamente ingiusta, soprattutto verso i deboli e gli oppressi. Quando parlo degli illuministi, della guerra di Spagna è, "alla Sciascia" che lo faccio. Sarai sempre vivo, Leonardo, e ci ricorderemo sempre di te, grande Maestro.

CORRADO SALEMI (docente)

Sottoscrivo "con gioia" il Manifesto.

MARIA RITA MONACO (insegnante)

Un grande. Quasi ignorato da molti suoi contemporanei, dimenticato in alcune storie della letteratura (che vergogna per Asor Rosa!). Lucido nella sua ricerca della verità, tagliente nelle sue affermazioni, caparbio e sicuro nell'affermare la "giustizia giusta". Ci servirebbe ancora oggi un maestro come lui, per questo non lo dimentichiamo.

LILLO MENDOLA

Avevi ragione Leonardo manca il pettine, chi ce l'ha non lo tira fuori... per quattro lenticchie.

CLAUDIO MORGESE (ufficiale superiore marina militare)

Cari amici, sono purtroppo lontano dall'Italia in questo giorno e non posso partecipare al grande evento dell'inaugurazione dell'anno sciasciano.

Ma siamo con voi e ci riconosciamo perfettamente nel contenuto del Manifesto, complimenti a chi lo ha elaborato, in quanto sintesi perfetta della figura di Sciascia e dei sentimenti di chi sostiene il Club a Lui dedicato. Questo scrittore, quest'uomo, ci mancherà molto, ma non solo a noi. Grazie nella speranza di ritrovarci presto.

MARIA PERUZZINI (docente)

Ho amato Sciascia fin dalla giovinezza per il suo impegno civile e la coscienza critica, sempre lucidi, attivi e coraggiosi.

PINA LA VILLA (insegnante)

Anch'io sono cresciuta con i libri di Sciascia. E oggi penso alla linea della palma...

CLAUDIO SASSO (educatore)

Le sue parole vivono ancora nei nostri animi inquieti...

ROBERTO BOSELLI (ricercatore universitario)

Ho iniziato a leggere Sciascia l'indomani della sua morte, e non mi sembra vero che sono già vent'anni. Ogni volta è un piacere assoluto, della mente e del corpo.

Grazie di tutto.

LAURA CRISTINA CAMPANA (insegnante)

Un grande... veramente.

GIULIA PRADA (studentessa)

Un grazie a Sciascia, per la sua eticità e per il gusto dell'intelligenza. La sua lezione continuerà a servirci moltissimo: "greve è il nostro tempo, assai greve".

ANTONINO DONATO (insegnante)

Ottimo. Condivido pienamente il contenuto del manifesto. Auguri di buon lavoro agli Amici di Sciascia.

RADMILA MANDIC (professoressa)

Sciascia e un scrittore bravo e coraggioso. Lo amo molto!

DELIA CAMBEIRO (professoressa)

Cari amici sciasciani,

insegno la letteratura italiana all'Università Statale di Rio de Janeiro (UERJ). Faccio delle ricerche sull'opera del grande Sciascia per un futuro posdoc, se possibile, in Italia.

ARGANTE DEL MONTE (dirigente)

Uno dei punti di riferimento della mia vita.

FABIO BONO (disoccupato)

Ci sarebbe proprio bisogno di lui, chissà quanto inchiostro consumerebbe se fosse ancora con noi? quante le cose da dire per uno come lui!

NICO PERRONE (professore universitario)

L'ultima coscienza civile italiana.

BARBARA ABBRUZZESE

Indimenticabile.

UBALDO RICCOBONO (Saggista, scrittore, pubblicista, fondatore del Blog "Amici di Pirandello, Sciascia, Empedocle")

Sciascia, assieme a Pirandello, è il mio autore di culto. Recentemente ho scritto un saggio "Il fuoco e la ragione", trattando di Pirandello e Sciascia, come padre e figlio. Un saggio molto apprezzato che ha ottenuto due primi posti in concorsi letterari nazionali, che si terranno nel prossimo mese. A gennaio-febbraio uscirà in lingua inglese un articolo-saggio. Il mio impegno è perchè non sia dimenticato.

JUDITH HARRIS (giornalista)

I am happy to honor Leonardo Sciascia, whom I had the pleasure of knowing in the Seventies and of admiring always. For the on-line magazine from New York www.i-italy I am writing a small homage to Sciascia.

LUIGI FIORAVANTE DE MARIA (operaio emarginato)

Quanto tempo mi sarebbe piaciuto trascorrere con Lei Maestro.

VITTORIO STRINGI (poeta)

Trovo l'iniziativa di grande interesse, con la quale la Sicilia asseconda la sua vocazione che fa emergere personalità e intelligenze che ricercano "senso e verità", ispirazioni alle quali non si sottrasse L. Sciascia.

MANLIO PERI (pensionato)

Ricordiamolo !

RENATO PINZELLO (chirurgo)

Oggi che vivo lontano dalla Sicilia, oggi che cerco in ogni pietra una pietra che mi parli, che cerco negli odori un odore che mi appassioni, nei colori un colore del cuore, oggi che sono alla ricerca di un'identità culturale, che quanto più mi allontano dalla mia terra tanto più isolano mi sento, quanto bisogno ho di Leonardo Sciascia. A futura memoria se la memoria ha un futuro o se il futuro ha memoria.

PIERO CICCARELLI (giornalista freelance)

Da lui un lezione di impegno civile e morale.

SALVATORE RAFFONE (consulente finanziario)

Vent'anni senza te sono davvero troppi. Ti voglio molto bene, mio maestro.

SERGIO GONZALEZ RODRIGUEZ (scrittore)

Por la memoria más perdurable del maestro de Racalmuto.

CETTINA VOZA

Ho incontrato Sciascia più volte, e sempre ricorderò con uguale forza il valore dei suoi silenzi, quanto quello delle sue scandite parole.

GAETANINA SICARI RUFFO (pubblicista)

Un amico di sempre, dagli anni di scuola quando leggevo e facevo leggere i suoi libri di serrate

denunce. Mi conquistava il suo coraggio e la sua lucidità razionale. Me ne ricorderò sempre.

ALFIO LISI (artista)

Dove sono andati a finire gli intellettuali siciliani? Forse sono scomparsi definitivamente? Forse è stata tutta colpa di Sciascia? Se così fosse sarebbe una fortuna inaspettata per i siciliani!

VELANIA LA MENDOLA (consulente editoriale)

Sciascia credeva nella piccola letteratura, in quella che parte da una nicchia e da qui può guardare al mondo senza allontanarsi troppo, anzi scavando dentro la letteratura stessa, nei documenti d'archivio, nelle proprie radici, da cui l'albero se si allontana troppo muore. E chissà che in quella piccola cavità non capiti un buco sul muro, e da quella fessura scoprire che si affaccia sull'altra parte del mondo, così che si possa dire di Sciascia: «sei l'unico scrittore italiano che, tenendo sempre presente la sua terra, riesca a risultati assoluti e universali».

GABRIELE CATALDO (ingegnere informatico)

Parafrasando il manifesto, questa firma rappresenta un piccolo sforzo per mantenere viva la memoria del Maestro a dispetto dell'assedio del tempo....